ANNUARIO STORICO

# Archivio Storico Editoriale

## *Azuni News — Anno Scolastico 2021/22*

**Liceo Classico, Musicale e Coreutico "D.A. Azuni"**

Cronache e produzioni studentesche relative all'anno 2021/22

# Anno Scolastico 2021/22

# Edizione anno scolastico 2021/2022

*PUBBLICATO IL: 16 SETTEMBRE 2021*





# Il saluto dell'ex Dirigente Scolastico Roberto Cesaraccio alla redazione di "Azuni News"

*PUBBLICATO IL: 4 OTTOBRE 2021*

*Il professor Roberto Cesaraccio, ex Dirigente Scolastico del Liceo Azuni ed ex responsabile editoriale di "Azuni News", a qualche settimana dal suo pensionamento rivolge un saluto alle studentesse e agli studenti che collaborano al giornale d'Istituto. Lo ringraziamo per la guida sempre attenta e l'entusiamo con il quale ci ha incoraggiati nei tre anni di pubblicazione finora trascorsi , ricordando che è soprattutto alla sua disponibilità che si deve la nascita di questo importante strumento di espressione delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi.*




Care amiche e cari amici della redazione, al termine del mio percorso scolastico voglio salutare tutti voi e ringraziarvi per il contributo che avete dato per far nascere e tenere vivo questo blog. I vostri interventi sono stati uno strumento prezioso per conoscere

meglio la vostra realtà di adolescenti e, per me, una straordinaria occasione di crescita umana e professionale. Spero che continuiate ad alimentare questo blog e a partecipare a tutte le iniziative nell'ambito della comunicazione che la scuola vi proporrà. Scrivere e leggere aiuta a crescere, a diventare cittadini consapevoli e a non cadere nei tranelli della disinformazione che proliferano su tutti i media e nei social. Ma non voglio annoiarvi con un prolisso pistolotto da pensionato. Sono tranquillo perché so di lasciarvi in buone mani. Il professor Farena, responsabile della redazione, e tutto lo staff di presidenza saranno sempre al vostro fianco. Mi permetto ora di darvi alcuni suggerimenti. Siate sempre curiosi, fate in modo che quanto accade intorno a voi e nel mondo non vi lasci indifferenti. Siate coraggiosi e affrontate i problemi, non soltanto quelli che vi riguardano direttamente ma anche quelli degli altri, ricordando che noi non siamo delle monadi e che i nostri destini sono indissolubilmente legati a quelli di chi ci sta intorno. Non accontentatevi ma aspirate sempre al meglio, in tutto. Puntate ad ottenere il vostro massimo, ognuno con i propri limiti, ma accertatevi che questi siano oggettivi e non dettati da una scarsa autostima. Se necessario, non abbiate esitazioni nel farvi aiutare a comprendere voi stessi e a tirar fuori il meglio di cui ognuno di voi è depositario: vi accorgerete di avere un tesoro a disposizione, dovrete solo imparare a gestirlo. Nel salutarvi e augurarvi un buon anno scolastico e, per i diplomati, un brillante percorso universitario, vi invito a tenere sul vostro comodino e a leggere tre libri che io trovo illuminanti: il "De brevitate vitae", tratto dal decimo libro dei Dialoghi di Seneca, "Il metodo antistronzi", di Robert Sutton, e "Intelligenza emotiva", di Daniel Goleman.

Orgoglioso e grato per aver avuto il privilegio di presiedere la straordinaria comunità scolastica dell' "Azuni", auguro a tutti voi un futuro luminoso e ricco di soddisfazioni.

Grazie di cuore e... ad maiora!

*Prof. Roberto Cesaraccio*

*Ringraziamo nuovamente e salutiamo il professor Roberto Cesaraccio ed auguriamo buon lavoro al professor Antonio Gavino Deroma, nuovo Dirigente Scolastico del Liceo Azuni dallo scorso 1 settembre, dopo un lungo periodo di reggenza dell'incarico, e dalla stessa data anche nuovo responsabile editoriale di "Azuni News", già allievo e docente del nostro Istituto.*

# Il racconto del sabato – Due cuori non smettono mai di battere



*PUBBLICATO IL: 30 OTTOBRE 2021*

*Alcuni studenti della classe 2^ D dell'indirizzo logico-filosofico del Liceo Classico, riuniti in gruppi e coordinati dalla loro docente di Italiano, hanno scritto dei racconti per "Azuni News". Hanno iniziato a trasformare in parole i loro pensieri e le loro emozioni alla fine dello scorso anno scolastico e, dopo il previsto lavoro redazionale, da oggi le loro opere saranno pubblicate periodicamente sul nostro giornale on-line. Sono preziose pagine di narrativa, originali e coinvolgenti, frutto di una fervida immaginazione ma anche di profonde riflessioni su temi di grande attualità.*

**Due cuori non smettono mai di battere**



*David*

Era stata una giornata molto faticosa al lavoro ma il vero incubo fu quello di trovare la casa profanata senza nessuna traccia di Anna e Sarah. Capii subito che era stata colpa dei fascisti e non ebbi neanche il tempo di realizzare l'accaduto che un urlo interruppe i miei cupi pensieri. Mi trovai davanti il generale Camboschi, accompagnato da altri due

fascisti. Mi presero con forza e, nonostante i miei tentativi di opposizione, mi ammanettarono senza difficoltà caricandomi violentemente nel furgone e frantumando le mie speranze di tornare a casa.

*Sarah*

Circondata dalle assordanti grida dei soldati e dai numerosi gemiti di disperazione di uomini colpevoli soltanto di essere ebrei, iniziai a temere il peggio. Per un momento mi scordai di non essere sola, fino a quando delle dita gelide mi fecero rinsavire: era Anna. Il suo sguardo mi fece rabbrividire, era spento e vuoto come quello di chi non sogna da tempo. Il naso arrossato e le labbra screpolate erano la conseguenza di lunghi pianti. Avrei tanto voluto abbracciarla ma una voce familiare attirò la mia attenzione: "Sarah, pensavo di averti persa!". David correva verso di me, per un istante la gioia fu immensa ma subito venne interrotta da un lamento: un soldato lo colpì con veemenza alla testa e cadde svenuto.

*David*

Mi svegliai frastornato. Impiegai qualche istante per capire dove fossi. L'assenza di finestre mi fece sentire come all'inferno. Era buio. Il fetore avvolgeva il vagone. Non c'erano né servizi igienici né viveri. Capii di non essere appena arrivato. Sentivo le tenere voci dei bambini costretti a crescere troppo in fretta. Il viaggio durò tre giorni, i più lunghi di tutta la mia vita. Un soldato ci fece cenno di scendere dal treno. A primo impatto rimasi disorientato. Mi avvicinai a un soldato e decisi di chiedergli informazioni ma mi fu sufficiente la visione della svastica sul braccio come risposta, ovviamente non parlava la mia lingua. L'unica faccia nota era quella di Mario, l'uomo che avevo conosciuto sul treno. Appena scesi alla stazione mi offrì un pezzo della sua pagnotta e chiacchierammo, mi disse di conoscere un po' il tedesco e fu lui a schiarirmi le idee. Mi spiegò la situazione: eravamo in Unione Sovietica, a nord di Baranavičy. Dinanzi a me vidi scritto a caratteri cubitali *Koldycevo*, ma non capii che cosa fosse. Dopo un paio di minuti i soldati ci portarono all'interno del campo, dove per fortuna si trovava un mediatore che ci fece capire le parole dette dai militari. Separarono inizialmente i forti dai deboli e in seguito gli uomini dalle donne. Fui mandato nella stessa camera di Mario. Dopo averci obbligati a spogliarci, ci gettarono acqua gelida addosso come se fossimo una mandria di animali. Rasati i capelli, ci consegnarono una divisa comune, ci fecero vestire in pochi secondi e ci scortarono in un dormitorio. Quel giorno finì così. La mattina seguente, la guardia Müller scortò tutto il nostro gruppo verso un forno crematorio, dividendoci in spalatori e fonditori. Capii la mia fortuna non appena mi fu dato l'incarico di cremare coloro che il giorno prima erano con me ma erano stati

mandati dalla parte opposta. Lavorai per tutto il giorno ma durante la prima notte il mio sonno fu ostacolato dai sensi di colpa. Mi abituai gradualmente a questa routine anche grazie al sostegno di Mario, con cui ormai avevo legato in modo particolare e, nonostante avessi iniziato a dimagrire progressivamente, rimasi più cosciente di altri. I giorni passavano ma in mezzo a tutto quel dolore il mio unico pensiero era quello di rivedere Sarah e Anna.

*Sarah*

Eravamo al campo da settimane, forse da mesi, avevo perso il conto dei giorni. Le giornate erano lunghe e faticose. La mia unica fortuna fu quella di avere Anna al mio fianco, nonostante la consapevolezza di essere lì soltanto a ritardare l'inevitabile. Sembrava un giorno come gli altri ma, a causa delle nostre condizioni fisiche, diventò difficoltoso lavorare. Come sempre, di prima mattina ci scortarono fino all'esterno degli edifici crematori. Quella mattina il nostro compito era quello di trasportare nove cadaveri all'interno di una stanza. Stranamente quel giorno erano meno del solito e pensammo che forse, per la prima volta, ci avrebbero concesso qualche minuto di riposo, ma non fu così. Anna, infatti, durante il trasporto di un giovane ragazzo, fucilato per un tentativo di evasione, cadde a terra schiacciata dal peso. La sua gamba cedette. Una guardia si palesò al nostro cospetto durante il mio tentativo di aiutarla e non appena ci vide cominciò ad aggredirci. Cercai di calmarla ma fu inutile, mi spostò con una manata e sollevò con forza mia sorella che, in lacrime, non poteva più camminare. Li seguii di nascosto, la portarono in un luogo isolato dove vi erano già altre quattro persone inginocchiate una accanto all'altra. Avevo già capito ciò che stava per accadere e probabilmente lo aveva capito anche lei. La fecero inginocchiare, lanciò un urlo straziante che ancora oggi riecheggia nelle mie orecchie. Si misero alle loro spalle : che vigliacchi! Avrei tanto voluto intervenire ma non ne avevo né la forza né il coraggio. Tutto fu immediato, volevo chiudere gli occhi ma ero rimasta paralizzata. Anna ebbe il coraggio di voltarsi, guardò il suo assassino dritto negli occhi e poi mi rivolse uno sguardo deciso probabilmente perché aveva percepito la mia presenza. Quel momento durò un istante, seguì un breve e assordante botto e cadde all'indietro esanime. Presa dallo sconforto, corsi via in lacrime e tornai a lavorare come se nulla fosse. La vita al campo mi aveva cambiato.

*David*

Ero lì da qualche mese e l'intenzione di uscire da quell'inferno mi era balenata nella mente già dopo pochi giorni che ero arrivato al campo. Io e Mario eravamo rimasti lucidi per tutto quel tempo, non avevamo mai smesso di lottare, ma vedevamo i nostri

compagni cadere uno dopo l'altro e sapevamo che prima o poi sarebbe arrivato anche il nostro turno. Per un po' confidammo nella ripresa di quei territori per mano dell'Unione Sovietica ma poi perdemmo la speranza. Capimmo di dover agire da soli e fu così che per due mesi interi organizzammo un piano per fuggire. Quando fu pronto esitammo prima di metterlo in pratica, forse frenati dalla paura. Alla fine però smettemmo di temere e in una sera le nostre incertezze si dissolsero. Era giunto il momento. Il piano in realtà era molto semplice: ci saremmo nascosti all'interno del campo per tre giorni e, una volta trascorso il tempo delle ricerche, saremmo scappati attraverso un buco che ci avrebbe permesso di passare al di sotto della recinzione. Il nascondiglio da noi scelto era molto rischioso e sicuramente non il più comodo ma era l'unica soluzione possibile. Ci nascondemmo all'interno di uno dei depositi che veniva usato per le scarpe. Avevamo portato un pezzo di pane e dell'acqua che ci sarebbero dovuti bastare per tre giorni. La fame fu molta ma l'adrenalina ci tenne in vita. Non ci scambiammo mai una parola per la costante paura di essere sentiti, ma dall'interno potevamo ascoltare le urla frustrate dei nazisti che non riuscivano a trovarci. Il momento della fuga fu il più emozionante della mia vita. Corremmo con tutte le nostre forze. Il cuore batteva forte. Nonostante la disidratazione e la malnutrizione, corremmo come mai prima d'allora. Continuammo sempre per la stessa direzione. Pur essendo in nord Europa, per fortuna non patimmo il freddo perché era ormai estate. Finalmente arrivammo a una ferrovia e, dopo qualche ora di cammino senza che passasse nessun treno, giungemmo in un piccolo paese. A questo punto fummo costretti a correre un grosso rischio e a chiedere aiuto a un abitante del posto che per nostra fortuna era quello giusto.

*Sarah*

L'inverno era tornato, in qualche modo resistetti due anni, ma ormai mi ero rassegnata. La neve gelida ricopriva il campo e io che ormai ero solo pelle e ossa mi ero quasi dimenticata chi fossi, mi chiamavano 588485. Il campo pareva l'inferno, nessuno poteva uscire ma chiunque poteva entrare. Vivevo soltanto del ricordo di mia sorella che veniva fucilata e di David. Dovevo farcela per loro. Le notizie della guerra non arrivavano, ma ultimamente i soldati parevano preoccupati. Ormai l'Italia e la mia città erano un lontano ricordo dei luoghi dov'ero nata e cresciuta e avevo sempre vissuto. Ero molto legata alla mia città, lì avevo i ricordi della mia famiglia e di ciò che un tempo era la mia vita. I miei ultimi giorni con David erano ormai un miraggio, ma il mio amore per lui non era appassito. Dopo quei due anni, passati in modo incredibilmente rapido, tutto cambiò da un giorno all'altro. Arrivarono finalmente le squadre speciali sovietiche a liberarci. Fu per tutti un momento stupendo, anche per me, e tuttavia non mi levò dalla mente il dubbio di ciò che fosse successo a David. Dopo che ci salvarono ci fecero finalmente abbandonare Auschwitz e dopo ore di cammino arrivammo a una stazione, la

prima dopo tanti anni. Ci diedero dei nuovi vestiti e caricarono tutti gli italiani su un solo treno, uno vero. Ci riportarono a casa uno ad uno e io fui lasciata a Treviso, la città che avevo perduto. Non potevo aspettarmi ritorno migliore perché non appena entrai in casa David mi venne incontro con gli occhi lucidi, lasciandosi trasportare in un abbraccio e poi nel bacio di passione di due persone che si erano molto amate e si ritrovavano dopo tanti anni.

*Linda Piga*
*Matteo Porcheddu*
*Alessandra Valle*
*Giuseppe Vargiu*

*Classe 2^ D Liceo Classico*



# Il racconto del sabato – Un ragazzo nel buio

*PUBBLICATO IL: 20 NOVEMBRE 2021*

*Alcuni studenti della classe 2^ D dell'indirizzo logico-filosofico del Liceo Classico, riuniti in gruppi e coordinati dalla loro docente di Italiano, hanno scritto dei racconti per "Azuni News". Hanno iniziato a trasformare in parole i loro pensieri e le loro emozioni alla fine dello scorso anno scolastico e, dopo il previsto lavoro redazionale, le loro opere vengono pubblicate periodicamente sul nostro giornale on-line. Sono preziose pagine di narrativa, originali e coinvolgenti, frutto di una fervida immaginazione ma anche di profonde riflessioni su temi di grande attualità.*

**Un ragazzo nel buio**



Bussò tre volte. Nessuna risposta. Persistette e bussò nuovamente. Il suono delle sue nocche sulla porta rimbombava nella stanza vuota. Entrò. In ogni dove risuonava il grido di una madre distrutta. Non poteva tollerare quella vista.

Era una gelida e tranquilla mattina d'inverno. Monotona. Come d'abitudine Gabriele si alzò presto. Si infilò frettolosamente la solita maglia granata, la sua preferita, i jeans, una felpa e un vecchio cappotto che prima apparteneva a suo fratello maggiore. Era stanco e ansioso per la verifica di Latino, ma non vedeva l'ora di incontrare il suo migliore amico Mattia, chiamato da tutti Dante per la sua straordinaria somiglianza con il celebre poeta. Si conoscevano da undici anni, erano sempre stati nella stessa classe dalla materna alla prima superiore e progettavano insieme il loro futuro da grandi amici. Erano le tredici e venti e, dopo una stancante e faticosa mattinata scolastica, i due inseparabili compagni intrapresero due strade diverse per tornare a casa. Gabriele, girato l'angolo, stava camminando tranquillamente con i suoi adorati auricolari, con i quali passava ore ad ascoltare musica rock, quando sentì il suono di un clacson seguito da un forte botto ma, preso dal brano che stava ascoltando, non gli diede la giusta attenzione. Rientrato a casa, il suo telefono squillò. Era la madre di Mattia che con voce preoccupata chiedeva dove fosse suo figlio. Gabriele non rispose. Lasciò il cellulare. Era confuso e non capiva niente. Come mai Mattia non era ancora tornato a casa da scuola? Non era possibile. Si infilò nuovamente il cappotto e uscì da casa di corsa. Non aveva una meta precisa. Correva verso la scuola. "Si è fermato a parlare con qualcuno", pensava, anzi ne era sicuro. Era arrivato davanti all'edificio scolastico, ma non c'era traccia di Mattia, però sentiva nella via vicino lo scalpore di una folla. Girò l'angolo e vide una moltitudine di persone che erano ferme lì come se stessero assistendo a qualcosa di interessante, si avvicinò e facendosi spazio tra la gente intravide un individuo steso a terra con il corpo insanguinato. Era spaventato. In lontananza si sentirono delle sirene e dopo poco tempo arrivò un'ambulanza. Gabriele non aveva riconosciuto quella persona. Riuscì a capire che era un ragazzo, ma non ravvisò nient'altro. Con tante spinte, che sicuramente non fecero piacere a chi lo circondava, riuscì a vedere meglio il giovane steso a terra. Non poteva credere ai suoi occhi. Era Mattia. Tra il tumulto e le sirene si sentì svenire e corse via. Corse come non aveva mai fatto. Le lacrime bagnarono il suo volto. Non proferì parola con nessuno e si chiuse immediatamente nella sua camera, nel suo posto sicuro. Passarono alcuni giorni. Gabriele si isolò. Al mondo non c'era più nessuno che poteva farlo stare bene come faceva Mattia. Non aveva più nessun amico. Non parlava né con i suoi genitori né con sé stesso. Non si guardava allo specchio. Non aveva idea di come fosse diventato. Non era lo stesso ragazzo che usciva sempre con gli amici, lo stesso ragazzo che chiacchierava con tutte le persone che incontrava. Non era più lo stesso Gabriele. Non ebbe più il coraggio di uscire. Il mondo esterno lo spaventava, gli aveva procurato un trauma che non riusciva ad affrontare e non poteva superare. Passava le sue giornate chiuso tra le quattro mura della sua stanza. Non vedeva più nessuno e la luce del sole, ormai, era diventata meno di un ricordo. Non permise a nessuno di entrare nella sua camera, nel suo mondo. Tre volte al giorno riceveva gustose pietanze dalla madre che, invano, aveva ancora la speranza di fargli abbandonare il suo rifugio. I mesi passavano. Le stagioni

cambiavano ma lui no. Continuava a restare chiuso in quel suo mondo che gli impediva di essere felice. Era davanti a un bivio: proseguire in quella vita immersa nella tristezza o ritrovare la felicità ponendovi fine.

Arrivò dicembre e in una fredda mattina scelse quale delle due strade doveva percorrere. Voleva ritrovare la felicità e il suo grande amico Mattia.

*Marco Deperu*
*Lorenzo Frassetto*
*Greta Luiu*
*Marco Naseddu*
*Alessandro Tidore*

*Classe 2^ D Liceo Classico*

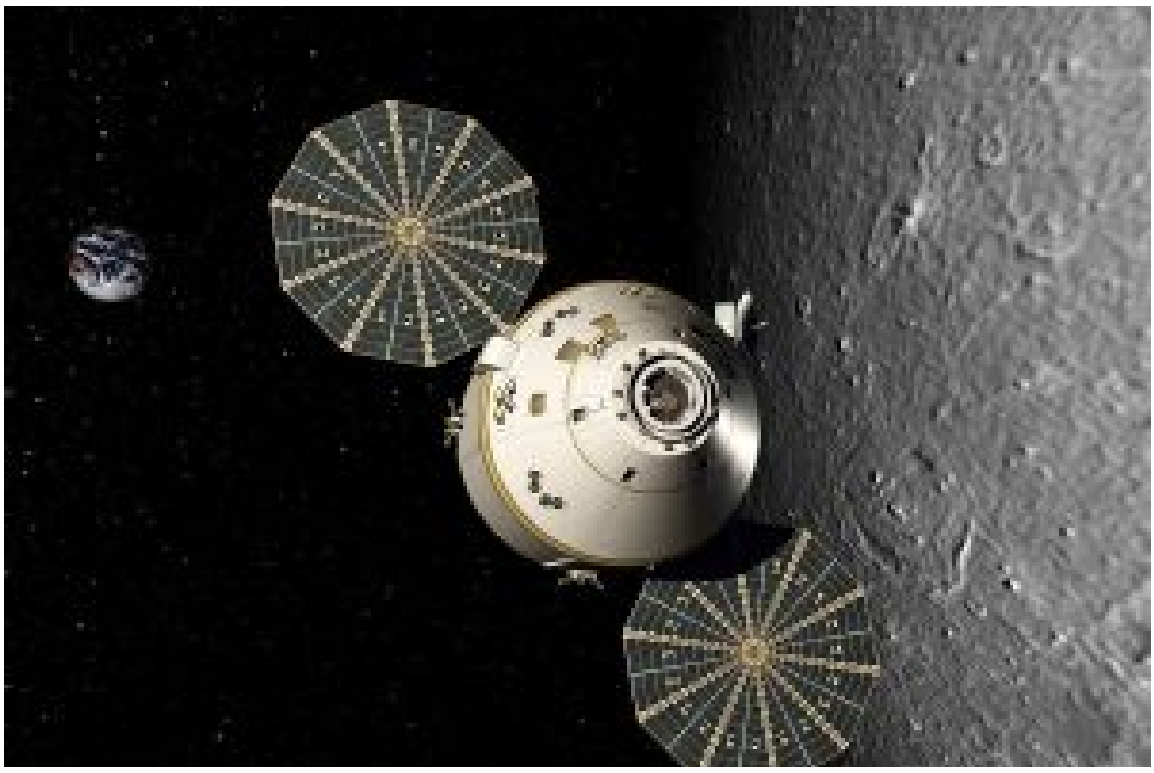
# Il racconto del sabato – Un amore spaziale



*PUBBLICATO IL: 27 NOVEMBRE 2021*

*Alcuni studenti della classe 2^ D dell'indirizzo logico-filosofico del Liceo Classico, riuniti in gruppi e coordinati dalla loro docente di Italiano, hanno scritto dei racconti per "Azuni News". Hanno iniziato a trasformare in parole i loro pensieri e le loro emozioni alla fine dello scorso anno scolastico e, dopo il previsto lavoro redazionale, le loro opere vengono pubblicate periodicamente sul nostro giornale on-line. Sono preziose pagine di narrativa, originali e coinvolgenti, frutto di una fervida immaginazione ma anche di profonde riflessioni su temi di grande attualità.*

**Un amore spaziale**



Era una mattina come tutte le altre, il cielo non era dei migliori, ma d'altronde si sa che l'inverno a Denver è piuttosto pungente. Come la mattina precedente e quelle ancor prima, era andata a ritirare le lettere che il postino aveva lasciato nella cassetta, nonostante la neve avesse imbiancato ogni giardino del quartiere. Con i guanti di lana

che le coprivano le mani curate, aprì la cassetta ancora bagnata dal ghiaccio che si era sciolto durante il sorgere del sole e ne estrasse tre buste. Il freddo era penetrato nel suo corpo e perciò, sebbene fosse coperta da capo a piedi, si affrettò a rientrare a casa dove la aspettava una bella tazza di cappuccino cremoso. Chiuse la porta, lasciandosi alle spalle gli ultimi brividi provocati dai soffi di vento, si diresse in cucina, dove il piccolo Jack faceva colazione, e cominciò a leggere: un avviso dell'inizio degli sconti natalizi della ferramenta lì vicino, un'altra bolletta della luce e per ultima una lettera per Joseph. Spinta dalla curiosità decise di aprirla, d'altro canto era suo marito e dopo dieci anni di matrimonio cosa avrebbe dovuto nasconderle! Ma i suoi pensieri cambiarono drasticamente alla vista del mittente. Si rese conto di avere tra le mani la realizzazione del suo più grande incubo che, purtroppo, coincideva con il più grande sogno del marito, ovvero un contratto per una missione nello spazio. Grace aveva appena ventuno anni quando conobbe il ventitreenne Joseph Kane, l'astronauta in erba che si stava avventurando per la prima volta nel campo pratico dei suoi studi aerospaziali. Come ogni principiante, perse i sensi all'impatto con la simulazione di assenza di gravità poiché il suo fisico non era ancora in grado di reggere certe condizioni. Ripresa coscienza, venne portato in ospedale per il controllo post-traumatico di routine e, proprio in quella circostanza, il giovane si innamorò dell'incantevole infermiera che lo aveva seguito. Accertato che tutti i parametri fossero nella media, Jo venne dimesso ma aspettò davanti all'uscita dell'ospedale, poiché decise che non sarebbe tornato a casa senza aver passato del tempo con l'infermiera che l'aveva curato, o per lo meno ci avrebbe provato. Grace era senza dubbio la ragazza più bella che avesse mai visto. Riusciva a mantenere il suo fascino, malgrado avesse trascorso già otto ore tra le corsie del pronto soccorso e nonostante la sua coda bionda fosse ormai arruffata e i suoi occhi azzurri abbinati al trucco colato. Joseph aveva finalmente trovato la bellezza pura in una ragazza così semplice e delicata che la vita gli aveva regalato, proprio come su un treno a un'unica fermata che si coglie sul momento o si perde per sempre. Sapeva che non sarebbe stato facile convincerla ad uscire con lui dopo il turno stremante appena finito, ma non gli costava niente tentare. Dopo una lunga attesa di due ore, intercettò Grace e con un po' di insistenza riuscì a portarla a cenare con sé. Andarono in auto nell'unica paninoteca aperta, avrebbe preferito andare a piedi ma sfortunatamente nevicava e, non avendo un ombrello, fu costretto a fare così. I due passarono una bella serata assieme, certamente non si sarebbe potuta definire la classica cena a lume di candela da primo appuntamento, ma un buon hamburger, una birra e un milk shake furono più che sufficienti per conoscersi e divertirsi un pochino. Dopotutto, cosa c'è di più bello della semplicità? La riaccompagnò a casa, quella sera, e proprio come i pappagalli si scelsero per non lasciarsi più. Erano passati due anni dal loro primo incontro quando Grace scoprì di essere incinta. Era assai ansiosa e stava già pianificando quale potesse essere la sua nuova vita con Joseph e il nascituro. Pensò varie volte al modo in cui avrebbe dovuto dire a Jo che aspettava un bambino: una lettera era troppo da film, farglielo dire da

qualcun altro sarebbe stato brutto e tanto meno avrebbe voluto aspettare che lo capisse da solo. Così optò per l'opzione più semplice: gliel'avrebbe detto quando si sarebbero visti la volta successiva. Purtroppo, però, la cosa non andò in questo modo. Joseph aveva appena ricevuto una brutta notizia dal suo datore di lavoro Michael. Michael era un uomo sui trentacinque anni, afroamericano, che aveva sudato il doppio dei suoi coetanei per arrivare ad essere il capo dell'addestramento aerospaziale. Era un po' brusco nei suoi modi di fare, perciò annunciava le buone e le cattive notizie senza mezze misure, essendo sempre sincero e schietto al cento per cento. Tant'è che anche questa volta aveva comunicato a Joseph che neanche quell'anno sarebbe potuto partire nello spazio e che sarebbe stato inutile continuare a pensare di diventare un astronauta senza la programmazione di nuove missioni. Grace decise che non era il momento giusto, poiché la tristezza che regnava nell' animo di Jo avrebbe potuto influenzare negativamente la sua reazione alla notizia dell'arrivo di un piccolo. Passò un altro mese. La pancia della ragazza diventava pian piano sempre più evidente, ma non ancora tanto da non poter essere nascosta sotto un largo vestito. Joseph una sera aveva invitato Grace a cena in un ristorante di lusso. Dentro di sé aveva finalmente trovato il coraggio di farle la proposta di matrimonio. Voleva passare il resto della sua vita con l'infermiera che gli aveva fatto battere il cuore anni prima, voleva una famiglia, voleva diventare papà ma non pensava così presto, anche se lo sperava. Joseph si inginocchio davanti a Grace e, offrendole in dono un bellissimo anello d'oro bianco con incastonato un piccolo diamante, le chiese di sposarla, baciandola poi calorosamente. La ragazza era commossa e pensò che quello fosse il momento adatto per dirgli che aspettava un bambino. I cuori di entrambi battevano all'impazzata, se avessero potuto sarebbero saltati fuori dal petto e all'unisono avrebbero suonato una dolce melodia. Non era possibile stabilire quale fosse il cuore che batteva più forte, perché entrambi avevano realizzato un sogno, si sarebbero sposati e poco dopo sarebbero diventati genitori. Avevano appena cominciato la loro nuova vita insieme, ovviamente c'erano ancora alcune cose da decidere come dove andare a vivere, quale sarebbe stato il nome del bambino, l'organizzazione del matrimonio ed altre. Ma in quel momento tutte queste preoccupazioni non contavano, erano sopraffatti dalla felicità dell'amore e niente poteva distoglierli da quel sentimento. I tempi cambiarono. Grace aveva lasciato il suo lavoro perché, dopo la nascita di Jack, Joseph era stato assunto come docente di ingegneria aerospaziale in un'università prestigiosa. Si erano finalmente stabilizzati e, proprio come avevano sempre sognato, comprarono una bella casa singola a due piani a Denver. Molto spesso andavano a mangiare nella paninoteca del loro primo incontro, tanto che il proprietario si era affezionato alla famiglia e ogni giovedì gli offriva il pranzo. La loro vita era molto agiata e tranquilla, stavano bene economicamente e dunque avevano iscritto il piccolo Jack in una nuova scuola privata che frequentava la mattina, mentre Grace faceva delle commissioni e Joseph lavorava. Dal pranzo al sorgere del sole successivo stavano sempre insieme e andavano a fare qualche gita in posti nuovi da esplorare, tranne il martedì e il venerdì pomeriggio poiché

Joseph, dato che staccava dal lavoro alle sei di sera, tornava a casa esausto, pronto per passare una bella nottata sul divano a guardare un film in compagnia di sua moglie e suo figlio. Durante queste serate il piccolo Jack, che aveva già sei anni, si avvicinava spesso alla pancia della mamma che teneva in grembo la sua sorellina Jade. Anche se ancora non era nata, Jacob aveva già progettato cosa insegnarle e aveva deciso che le avrebbe regalato il suo pupazzo preferito: una tartaruga di pezza adatta per essere abbracciata la notte. Ma, poco tempo dopo, quella serenità che invadeva la casa sparì. La lettura della lettera l'aveva sconvolta. Non capiva perché Joseph non l'avesse informata subito riguardo alla sua decisione di partire nello spazio. Era una scelta che comportava importanti conseguenze sia per lui che per l'intera famiglia. Il freddo tavolo della cucina sulla quale era appoggiata non era confortante, ma Grace era quasi immobilizzata. Piangeva pensando a come avrebbe dovuto dirlo a Jack e alle prime domande che la bambina le avrebbe posto, raggiunta l'età di tre anni. Joseph infatti sarebbe partito a un mese di distanza e non l'avrebbe visto per cinque lunghi anni. In quegli anni chissà cosa sarebbe potuto succedere, i bambini sarebbero cresciuti, lei sarebbe invecchiata e forse al suo ritorno lui non l'avrebbe più amata. Grace pensava al parto che avrebbe dovuto affrontare da sola, alla casa che doveva sistemare ogni giorno, a tutti i problemi che avrebbe dovuto portare sulle sue spalle senza aiuto. Joseph aveva intenzione di lasciarla sola e lei sapeva che lui non avrebbe mai rinunciato a partire. Era un venerdì sera, Joseph tornò a casa tardi e quando Grace gli parlò della sua scoperta non sapeva come difendersi, non poteva. Era una scelta da egoisti realizzare i propri sogni a discapito della felicità della propria famiglia. Vedendo Grace disperata capì il suo errore, ma doveva partire, non poteva più tornare indietro, ormai il contratto era stato firmato. L'ultimo mese insieme lo passarono tra un litigio e l'altro e al momento del saluto Grace rimase impassibile, quasi come se non volesse più vederlo. Il pensiero di vivere tutti quegli anni senza di lui la distruggeva ancor più che doverlo salutare il giorno della partenza, perciò lo fece da lontano, non avrebbe sopportato di avere il suo profumo addosso senza poterlo rivedere. Joseph partì, l'astronave decollò e nessuno, al di fuori di Michael, ebbe più sue notizie. Grace aveva partorito la piccola Jade, aveva scoperto che da sola riusciva a fare tutto, ad essere indipendente proprio come era da giovane. Pensava che l'esperienza da infermiera le aveva insegnato a cavarsela in ogni situazione e a prendersi cura di chiunque, anche quando non era completamente in forma. Anche se non lo ammetteva, Joseph le mancava tantissimo, vedeva il mondo che pian piano rinasceva con l'arrivo della primavera, mentre lei sentiva l'inverno sempre più rigido dentro di sé. Una mattina di inizio primavera, con il sole che stava sorgendo e la natura che iniziava a svegliarsi, uscì a ritirare la posta e accanto alla cassetta, che aveva cominciato ad odiare, trovò qualcuno ad aspettarla: era Jospeh. Ancora in camicia da notte, gli saltò addosso e si lasciò andare in un pianto di felicità. Ma come mai era tornato così presto? Erano passati soltanto cinque mesi. Lui le raccontò che la navicella aveva avuto dei problemi ed era dovuto tornare indietro per ordini superiori. Aggiunse

inoltre che gli avevano proposto di ripartire a distanza di pochi mesi, ma aveva rifiutato perché aveva capito che l'amore che provava per le stelle della galassia non era tanto forte quanto l'amore che provava per le sue stelle di casa. Joseph aveva indicato al suo posto un giovane ragazzo di nome Trevor. Era uno dei suoi allievi più ambiziosi e bramosi di partire, proprio come lo era stato lui alla sua età. Preferì dare al ragazzo la possibilità di realizzare il suo sogno perché capì che lui aveva già tutto ciò che desiderava. Niente avrebbe potuto allontanarlo dalla sua famiglia, dalla sua vera felicità. Andarono tutti insieme ad assistere alla partenza di Trevor e poi pranzarono nel posto in cui tutto era cominciato. Ormai le storie dello spazio erano dedicate alle favole della buonanotte da raccontare ai suoi amati figli.

*Michele Bassu*
*Giorgia Carboni*
*Aurora Lorenzoni*
*Beatrice Madonia*
*Giulia Orrù*

*Classe 2^ D Liceo Classico*



# Il racconto del sabato – Il soldato con l'uniforme bianca

*PUBBLICATO IL: 4 DICEMBRE 2021*

*Di queste case*

*non è rimasto*

*che qualche*

*brandello di muro*

*Di tanti*

*che mi corrispondevano*

*non è rimasto*

*neppure tanto*

*Ma nel cuore*

*nessuna croce manca*

*È il mio cuore*

*il paese più straziato*

Giuseppe Ungaretti

**Il soldato con l'uniforme bianca**



Quella fredda notte d'inverno del 1919 il gelo penetrava nella terra. Come aguzzi spilli, si insinuava nelle piccole crepe degli edifici e nelle ossa, togliendo il respiro. La neve, ormai congelata, ricopriva le strade di una spessa lamina scivolosa e le poche carrozze in circolazione a quell'ora sbandavano sul ciglio della strada. Una carrozza chiusa su tutti i lati permetteva di isolarsi dal gelo esterno. Eppure, in quella carrozza, Clauberte Lafayette sentiva il freddo che lo avvolgeva, come una sottile coperta di neve. Urlava contro le pareti interne e sbatteva pugni sull'acciaio, insanguinandosi le nocche. E mentre aspettava inerme il suo destino, i primi bagliori di luce brillavano già all'orizzonte. Nel primo dopoguerra i manicomi spuntarono in Europa come tanti fiori che sbocciano in un prato in primavera, eppure a Parigi i fiori sono così tanti che non fanno trasparire alcun fascio verde. Di certo non era un fatto positivo, lo diceva anche il malcontento popolare, ma allo stesso tempo l'aria era impregnata di un senso di contentezza nel vedere così tanti malcapitati distrutti dalla guerra mettere piede all'interno di un manicomio e non uscire più di lì. E mentre nelle persone svaniva l'ultimo briciolo di umanità, una limousine nera scivolava davanti a me e, con una frenata secca, sostava. Il guidatore mi invitò a salire e così feci, chiudendo lo sportello. Dopo che mi fece il solito controllo di sicurezza, il custode aprì la porta per raggiungere le stanze dei malati. Apparì davanti ai miei occhi un lungo corridoio, illuminato da poche lampadine in parte fulminate, con il tetto che gocciolava per le numerose perdite d'acqua delle tubature di epoca napoleonica. Una volta aperta l'entrata per la "città dolente", capii quanto fui graziato da Dio per non aver perso il senno tra gli spari e le grida della Somme. Giunsi così alla cella che cercavo, mi ritrovai faccia a faccia con un uomo

trasandato, con i capelli che gli sfioravano le spalle, un tanfo nauseabondo e una cicatrice all'occhio destro lasciata da un frammento di granata finito nella sua pupilla. Il custode mi aveva detto che era uno dei detenuti più tranquilli, sempre silenzioso e con la testa china. Mentre diceva questo con il sorriso stampato sul volto sembrava che ignorasse che il mutismo selettivo non fosse proprio un qualcosa da descrivere con fierezza e allegria. Stetti dieci minuti ad osservarlo, mentre lui probabilmente non mi aveva neppure notato, preferendo piuttosto osservare il pavimento con lo sguardo perso. Questo silenzio durò per un'eternità, finché non presi coraggio e decisi di pronunciare le uniche parole che avrebbero potuto risvegliarlo da quello stato di quiescenza. Fu così che quel corpicino "tutto pelle ed ossa", rannicchiato in un angolo della stanza, sollevò pian piano il capo come scosso da una scintilla e incrociò per la prima volta dopo quasi due anni il mio sguardo. Provò a pronunciare qualche suono, ma era da talmente tanto tempo isolato dal mondo intero che si era dimenticato come parlare. Mi faceva tenerezza, si era completamente involuto ad una fase infantile, senza saper comunicare o camminare, nonostante fosse un uomo che probabilmente si era pure dimenticato come fosse fatto un bambino. Ma se l'unico modo per avere un contatto con lui era rievocare un clima di guerra, allora mi dovevo comportare come quando ero generale sulla Somme: senza nessuna pietà. E così rincarai la dose dicendogli:« Lafayette, rispondimi immediatamente! ». A quelle parole il poveretto raccolse in sé tutte le sue forze e come per magia riuscì a mettersi in piedi e a pronunciare poche ma solenni parole. In lui si accese una fiamma ardente e lo si poteva percepire anche dai suoi occhi. Sembra strano, ma mi richiamava esperienze vissute in passato. Chiunque avesse avuto la pazienza di osservare in silenzio quel colore, lasciandosi trasportare dal flusso di vita che scorre attorno all'iride, avrebbe capito il dolore di quell'uomo. Era incorniciata da un verde intenso, profondo, disordinato, che richiamava le coste dell'Irlanda, laddove i promontori scendevano a picco sul mare e gli scogli appuntiti non lasciavano spazio al minimo granello di sabbia. Il pensiero del mare in tempesta, di un azzurro ancora più intenso, mi invitava a immergermi sempre di più in quella storia di poche parole e molti fatti. L'orario delle visite stava per scadere e non ci eravamo ancora detti niente, così decisi di ricompormi e cominciai a notare quegli occhi ormai spenti che però pareva volessero comunicarmi qualcosa. Ma mentre cercavo le parole da dire, lui, contro ogni mia previsione, mi precedette : « La guerra è una grande macchina di distruzione… non crea solo ferite fisiche ma annienta anche l'anima delle persone» – « Lo so bene, a me ha portato via tutto, compresa la libertà». E ancora una volta piombò il silenzio. Piccoli attimi di vuoto, che sembrarono però un'eternità. E pensare che quando lo conobbi sul fronte era un ragazzo pieno di vita e sempre vivace, il cui unico scopo era combattere per la sua patria. Lui era uno dei tanti giovani di quel tempo che era stato persuaso dalla propaganda nazionale anti-tedesca. I suoi genitori per giunta erano originari dell'Alsazia e avevano visto tutta la loro vita spazzata via dalle armate prussiane fomentando, nel figlio, l'odio contro i tedeschi. Questo finché non vide gli occhi pieni di terrore di un

ragazzo uguale a lui ma con la divisa di un altro colore. Clauberte sparò, nonostante il suo nemico fosse impossibilitato a difendersi, ma appena la collera che lo aveva spinto a tale gesto si placò egli si accorse della mostruosità che aveva compiuto e da quel momento in poi capì che cosa fosse realmente la guerra. I minuti passavano e io, ormai perso nei miei pensieri, mi sentii chiamare : « Perché sei venuto? » – «Volevo solo vedere come stavi, ero venuto da poco a sapere che ti avevano internato qua dentro e appena ho potuto sono venuto a trovarti». Dopo queste parole cominciai a notare qualcosa di strano nei suoi occhi e nei suoi movimenti. Iniziava a barcollare, a tremare, il suo viso si impallidì in un istante. Era quasi come se si fosse trasformato, come se non mi vedesse più, come se non fossi più lì. Cominciò ad urlare: urla strazianti, piene di terrore e angoscia; urla che ti gelano il sangue, che racchiudono il dolore umano in pochi suoni. A quel punto le urla di Clauberte provocarono un effetto domino nelle menti instabili degli altri pazienti, scatenando un bizzarro concerto. In quel clima al limite tra l'esilarante e il terrificante, la guardia di prima entrò bruscamente nella stanza chiedendo che cosa stesse succedendo. Identificata in Clauberte la matrice di quella caotica situazione, il pancione si avvicinò repentinamente al poveretto e, con una sfilza di colpi di manganello, lo fece svenire. Fu una scena brutale, quasi animalesca: che bisogno c'era di metterlo a tacere in quel modo? Si chiamava ospedale psichiatrico, avrebbero dovuto curarli i disturbi dei pazienti, non stroncarli con la forza. Ormai avevo perso ogni speranza sul genere umano, l'unica specie animale che non è mai sazia di violenza. Mi decisi a fare un gesto che avrei tanto sperato di evitare. La guardia mi intimò di uscire subito, dicendo che il tempo delle visite era concluso, ma proprio nel momento in cui mi diede le spalle lanciai una pasticca di cianuro nella fessura della porta. Il pancione mi accompagnò al cancello. Non sapevo se avevo fatto la cosa giusta, ma meglio la morte di quel dolore. La guerra uccide e se sopravvivi a quel terrore non per forza sei ancora vivo. Io per esempio ho visto Clauberte morire davanti ai miei occhi molte volte. Con ogni anima che sottraeva al fronte nemico se ne andava una parte di lui. E quando la tua anima è troppo danneggiata, i tuoi occhi hanno visto tanto dolore e le tue mani hanno causato tanti lutti, la poca speranza rimasta è ormai andata in frantumi. Ed è in quel momento che vivere fa meno male che morire.

*Michele Bagella*
*Lorenzo Catta*
*Enrica Chisu*
*Giovanni Pescio*

*Classe 2^ D Liceo Classico*

# Il racconto del sabato – L'ultima bevuta



*PUBBLICATO IL: 11 DICEMBRE 2021*

*Alcuni studenti della classe 2^ D dell'indirizzo logico-filosofico del Liceo Classico, riuniti in gruppi e coordinati dalla loro docente di Italiano, hanno scritto dei racconti per "Azuni News". Hanno iniziato a trasformare in parole i loro pensieri e le loro emozioni alla fine dello scorso anno scolastico e, dopo il previsto lavoro redazionale, le loro opere vengono pubblicate periodicamente sul nostro giornale on-line. Sono preziose pagine di narrativa, originali e coinvolgenti, frutto di una fervida immaginazione ma anche di profonde riflessioni su temi di grande attualità.*

**L'ultima bevuta**



Un uomo vagava affranto nel mezzo della via, perso nei suoi pensieri e nel suo mondo che ormai andava in frantumi. Sembrava volesse entrare nel locale alla fine della strada, seppure il suo aspetto non fosse per nulla invitante: i lampioni vicini erano ridotti in

cattivo stato e illuminavano a malapena il terreno sottostante, l'intonaco dei muri cadeva a pezzi e le finestre, alcune nemmeno intere, erano piene di macchie e sporcizia. All'interno la situazione era la stessa, le seggiole erano rovinate e scolorite, il bancone era appiccicoso e puzzava di alcolici, l'arredamento, per quel poco che ce n'era, era pieno di polvere poiché, con tutta probabilità, quei mobili non avevano mai conosciuto il tocco di un panno con cui essere puliti. Dentro il locale c'erano solo due persone, il barista che asciugava un paio di bicchieri con un panno ed un uomo dal fare inquietante che beveva in un angolo, con un cappotto nero che lo copriva fino alle ginocchia e un cappello dello stesso colore che non permetteva a nessuno di vedere il suo volto celato nell'ombra. Attraversato l'ingresso e sedutosi davanti al barista, disse laconico: "Mi dia una Morte Nera." "Un Brennivín in arrivo!", rispose il barman con molta vitalità. Voltò le spalle all'uomo e si mise a cercare con lo sguardo in mezzo a tutte le bottiglie finché finalmente lo trovò: il Brennivín, una acquavite islandese con gradazione alcolica di circa quaranta gradi. Tolse il tappo, versò l'alcolico in un cicchetto e poi lo fece scivolare sul bancone fino all'uomo. "Cosa ti porta qui a quest'ora della notte?", chiese il barista pizzicandosi i baffi. Era un uomo davvero particolare: lavorava in un locale scadente come quello eppure il suo aspetto era impeccabile, indossava un gilet nero, dei pantaloni dello stesso colore e una cravatta rossa che si stagliava sulla camicia bianca, aveva il viso pulito, i capelli lunghi ma ordinati e dei candidi baffi ben tenuti. "La mia vita è in frantumi. Avevo... solo bisogno di non pensarci." Si portò il bicchierino alla bocca e bevette un sorso. Di colpo si aprì la porta. Un uomo varcò la soglia di quel lurido locale. Era vestito bene, con un completo bianco e lindo le cui tasche erano colme di banconote. Attraversò la stanza e si sedette di fianco all'altro individuo. Prima che il barista potesse dire qualcosa, il riccone lo anticipò : "Per me nulla, grazie". Si mise la mano in tasca cercando qualcosa, facendo cadere un mucchio di soldi per terra. Dopo una decina di secondi trovò ciò che cercava, prese un sigaro e se lo rigirò fra le mani, poi con l'accendino nell'altra mano lo accese, lo portò alla bocca e lo aspirò. "Nonostante tutti i tuoi sforzi, non sei riuscito a ottenere quel lavoro, non è così?". Il riccone stava ridendo, in barba alla depressione dell'altro cliente. "Se non mi hai raggiunto non devi biasimare gli altri, è semplicemente colpa tua. Pensavi di essere meglio di tutti, e ora... ma guardati. L'unico lavoro che hai avuto è stato un misero part-time. Non hai mai coronato il tuo sogno, eh?". Disse queste parole pesanti sogghignando, come se godesse dei dispiaceri di quell'uomo, che gli rispose: "Non è stata colpa mia... è colpa di tutti gli altri. Non hanno riconosciuto il mio talento. Ci hanno perso più loro che io". Il suo orgoglio lo portava a giustificarsi, ma in realtà era chiaro che gli dispiaceva. "E poi, chi saresti tu? Chi ti credi di essere per deridermi in questo modo?". Il riccone aspirò nuovamente il sigaro. "Sono ciò a cui miri da sempre, il successo, ed il motivo per cui non sei riuscito nel tuo intento è molto semplice: sei un misero inetto, troppo pieno di te stesso ed egoista. Non ti stupire se adesso ti ritrovi in questa condizione". Schiacciò il sigaro in un posacenere, si alzò e girò i tacchi. "Che maleducato, entrare senza nemmeno ordinare un drink",

commentò il barista. L'uomo al bancone piegò la testa in basso, guardando il cicchetto. Lo agitò un pochino, chiuse gli occhi e bevette un ulteriore sorso. Si mosse la porta, una folata di vento gelido si insinuò velocemente nel bar. Entrò una donna sulla trentina, all'apparenza una persona normale, vestita con un abbigliamento casual, dai lunghi capelli neri e dagli occhi color nocciola, né troppo bella né troppo brutta eppure con un fascino naturale. Si sedette al bancone e con una voce delicata e melodiosa disse : "Desidero uno Shirley Temple, grazie." Il barista fece una faccia disgustata, quel drink non gli andava molto a genio ma, dopotutto, non poteva che soddisfare la sua richiesta. L'altro uomo era incantato. Da quando era entrata quella donna lui non aveva fatto altro che guardarla, con uno sguardo carico di amore, ma anche rimpianti. "Sei davvero uno sciocco", esordì lei. "Dicevi di amarmi, di voler passare tutto il tempo con me, e invece l'unica cosa a cui pensavi era quello stupido lavoro. E poi non sei neanche riuscito a ottenerlo". L'uomo smise di ammirarla e chinò la testa. Passarono una quindicina di secondi prima che rispondesse. "Avresti dovuto credere in me. La verità è che a te non importava nulla di me, del mio sogno". "Non è così!", disse la donna visibilmente infuriata. "Tu... non facevi altro che dare la colpa agli altri. Io aspettavo solo che tu tornassi da me, non avevo bisogno che fossi un uomo di successo, volevo soltanto il tuo amore, le tue attenzioni. Tu hai distrutto il mio amore, hai spento tutta la poesia del nostro sentimento per concentrarti su un lavoro che pensavo ti avesse dato la felicità a costo del sacrificio del nostro amore. Eri troppo orgoglioso per ammettere di aver torto. Eri troppo piccolo per capire che con il nostro amore potevamo costruirci un mondo e vivere felici, insieme. Ogni litigio, ogni disputa tra di noi... eri tu la causa". Ritornò il silenzio, che venne interrotto nuovamente da lei. "La tua vita è in frantumi e ti rifugi nell'alcol. Pensi che questo possa bastare a correggere i tuoi difetti? Mi fai pena". Finì il suo Shirley Temple e se ne andò via. Un'altra folata di vento gelido penetrò nel locale. Si mise a piangere. Le lacrime iniziarono a sgorgare dai suoi occhi, cadevano giù come pioggia. "Pare che la tua vita non sia il massimo". Il barista finalmente parlò, dopo aver soltanto ascoltato per tanti minuti. "Come te ne vedo tantissimi... finiscono tutti allo stesso modo". Alzò il pollice e se lo passò sulla gola. "Ormai il mio bar è conosciuto anche per questo: è l'ultima fermata prima della morte. Forza, bevi il tuo ultimo sorso che ormai il mio turno è finito. Sai, quand'ero giovane ho preso una laurea in architettura e inseguivo il sogno di progettare milioni di palazzi, ma mi sono reso conto che inseguendo questo mio sogno avrei lasciato indietro la mia ragazza, oggi mia moglie e madre dei miei splendidi ragazzi che, pensa tu, si stanno per laureare e uno di loro diventerà un grande architetto e realizzerà i miei sogni. Certo, per farli studiare faccio due lavori, la guardia notturna e il barista, ma non ho rimpianti, quando torno a casa sono felice, mia moglie mi accoglie con lo stesso sguardo del giorno in cui ci siamo innamorati e i miei figli mi guardano con rispetto ed ammirazione. Mi sento realizzato, ho fatto la scelta giusta. Tu invece? I tuoi capelli si stanno diradando, le rughe iniziano a segnare il tuo volto, la tua barba è già un po' bianca. Chi ti aspetta a casa? Che cosa hai

dal tuo lavoro? Sei felice? Sciocco, hai buttato la tua vita, non hai raggiunto nessun obiettivo, hai sprecato la tua occasione". Ogni parola che usciva dalla bocca del barista era uno schiaffo per quell'uomo, le sue spalle si incurvavano sempre di più, le sue sopracciglia si abbassavano e anche la sua bocca sembrava cadere verso il basso, con il volto che pareva sciogliersi come la cera di una candela. A ogni parola capiva l'inutilità della sua vita, le cose perse, i traguardi mai raggiunti, gli affetti delusi e la mancanza d'amore. Tutto ricadeva sulle sue spalle schiacciandolo come un enorme macigno. Confuso dalla presa di coscienza del suo insuccesso sentì la bocca arsa, come se fosse piena di sabbia, non riusciva a dire neanche una parola. La sua mano era ancora sul bicchiere, lo portò alla bocca per bere l'ultimo sorso come se fosse l'ancora della salvezza che potesse snebbiare la sua mente in balìa di rimorsi, insoddisfazione, rimpianto e invidia. Si sentiva precipitare lentamente verso il fondo di un buio precipizio, cadeva verso un'oscurità dalla quale non si poteva più emergere. A quel punto capì che a portarlo verso il fondo del baratro era anche quella pesante mano che sentiva sulla spalla. Di chi era? Lentamente girò il capo seguendo la mano, e poi il braccio e  la spalla, e vide che apparteneva a quell'uomo che aveva visto seduto in un angolo del bar. I suoi occhi si spalancarono e senza parlare disse : "Chi sei?". La risposta gli squarciò la mente, era lui la morte.

*Francesco Borzelleca*
*Nicola Ginesu*
*Enrico Mosseddu*

*Classe 2^D Liceo Classico*

*Sebastiano Virdis*

*Già alunno della classe 2^D ora in 2^G*



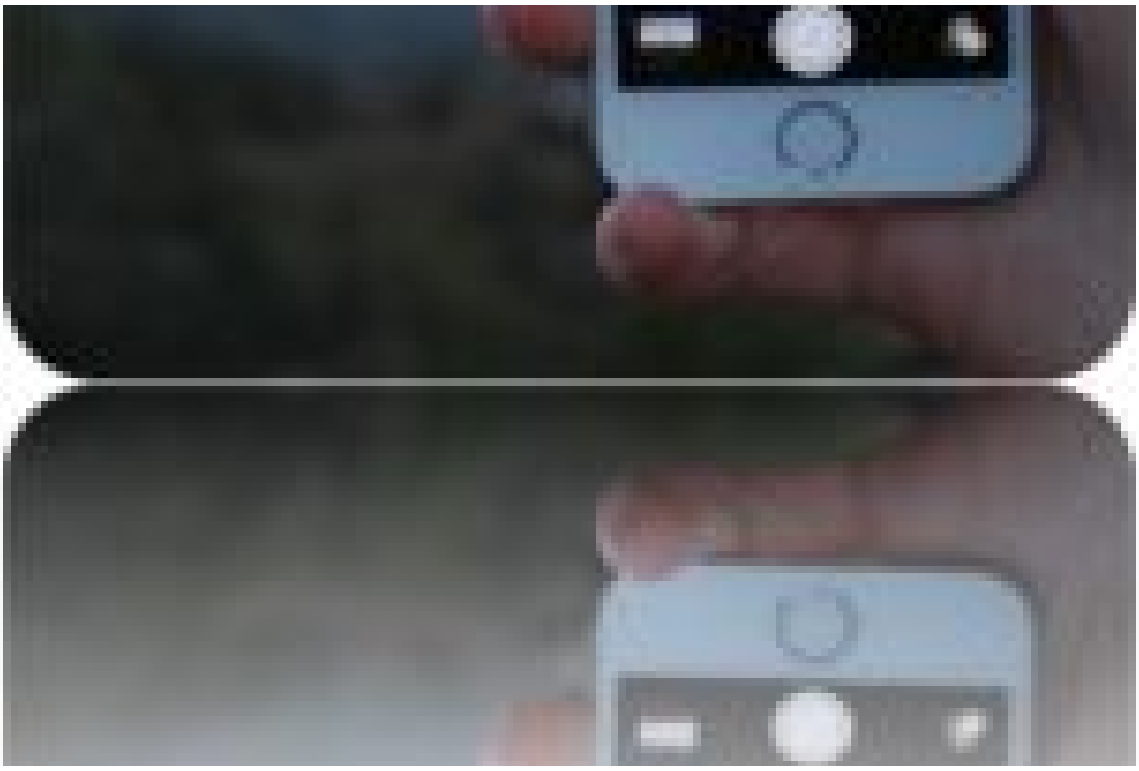
# La fotografia tra arte, tecnica e viaggio

*PUBBLICATO IL: 4 GENNAIO 2022*

*Una nuova redattrice del primo anno di corso esordisce sulle pagine del nostro giornale on-line con un articolo suddiviso in paragrafi sul tema della fotografia, che è una sua grande passione. Ha arricchito il suo intervento con immagini e riferimenti alla produzione di un fotografo che ama ispirarsi a persone e ambienti durante i viaggi .*

*Giovani e fotografia*

Noi giovani possediamo ormai tutti uno smartphone con cui ci colleghiamo ai social network sui quali, tra le altre cose, facciamo un enorme scambio di foto e video. Possiamo infatti scattare foto e realizzare video ovunque portando con noi soltanto il telefonino, che ha sicuramente come apparecchio fotografico tante particolari funzioni che spesso quasi nessuno conosce. Lo smartphone è dunque davvero comodo, ma per avere una maggiore capacità di azione e una migliore qualità nello scattare foto è meglio affidarsi innanzitutto ad una buona guida e poi ad una vera e propria macchina fotografica.





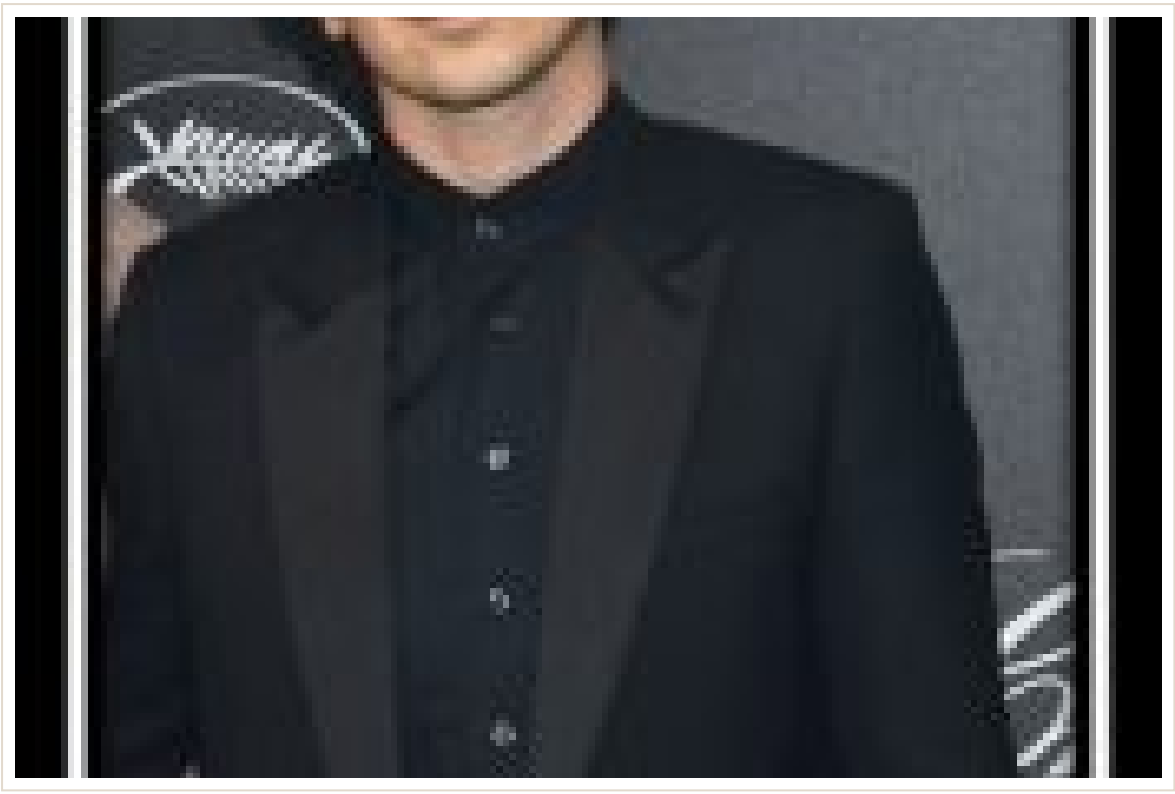
*Fotografia e viaggio*

Oggigiorno quasi tutti noi, giovani o meno giovani, sogniamo di fare prima o poi un viaggio. L'uomo appartiene ad una specie curiosa e, anche se evoluta, molto istintiva, che non ama fare una vita monotona ma cerca sempre la novità. Dopo un viaggio, però, che cosa resta? Sicuramente il ricordo, ma il tempo fa poi sbiadire ed ingiallire le pagine più vecchie della nostra memoria. La fotografia è il mezzo migliore per poter raccontare, e estrapolare negli anni, le emozioni più belle del nostro viaggio.



*Murad Osmann*

Il fotografo che ho scelto di presentare in questo articolo è Murad Osmann. Forse ne avete già sentito parlare, in caso contrario sarete ancora più interessati a sapere chi sia. Murad Osmann proviene da Kaspijsk, nel Daghestan, una delle Repubbliche della Federazione Russa, e nel 2011, a soli 26 anni, subito dopo essersi laureato in un college di Londra ha fondato una sua società di produzione fotografica, la Hype Production, dedicandosi a studiare autonomamente la tecnica e l'arte della fotografia. La sua storia insegna che ognuno di noi ha una passione, bisogna solo cercarla, e una volta trovata l'obiettivo è non arrendersi mai: ogni fallimento, ogni caduta ci dovrà far rialzare sempre più determinati.



*Due foto di Murad Osmann*





Nelle immagini si possono individuare due particolari che sono un po' la firma dell'autore e il segno del suo stile: la ragazza di spalle che dà la mano ad un'altra persona (tema che ricorre in entrambe le foto) e l'inquadratura che ci proietta nei panni del ragazzo di cui non vediamo il volto, quasi una realtà virtuale (nella seconda foto).

Giulia Carta
*Classe 1^ C Liceo Classico*

# Gli amici del Liceo Azuni – Liceo Azuni mon amour, cinquant'anni dopo ancora insieme



*PUBBLICATO IL: 8 GENNAIO 2022*

*Alcune settimane fa si sono ritrovati per festeggiare il cinquantesimo anniversario della loro Maturità. Sono gli "eterni ragazzi" della 3^ G del Liceo Azuni, anno di diploma 1971, quando ancora la classe terza era l'ultima del corso di studi dopo il biennio in quarta e quinta ginnasio e i primi due anni del triennio successivo. Avevano già celebrato i vent'anni di diploma e si erano poi riuniti per un ulteriore "compleanno" del titolo ben venticinque anni dopo, seguito da altri incontri, sempre animati dai ricordi di quegli anni e da un profondo senso di appartenenza all'Istituto che fa onore a loro, ai docenti che li accompagnarono fino al traguardo finale ed alla storia stessa dell' "Azuni". Una di loro a nome di tutti, anche di quelli che non hanno potuto esserci, ci fa giungere fino a quest'ultimo incontro dopo alcuni pensieri rivolti agli anni di liceo e alle ultime occasioni di ritrovo, con lo sguardo sempre rivolto al futuro per nuovi appuntamenti.*

*Nella foto di copertina sulla testata del giornale, il gruppo delle ex studentesse e degli ex studenti della classe 3^G del 1971 che hanno partecipato all'incontro per il cinquantesimo anniversario dell'esame di Maturità.*

*Nella foto che segue, un'immagine delle studentesse e degli studenti della classe 3^G del 1971 in occasione di una gita scolastica effettuata nel 1969 al termine del primo anno di corso del Liceo, dopo i due anni in quarta e quinta Ginnasio.*



**Liceo Azuni mon amour, cinquant'anni dopo ancora insieme!**

*di Margherita Pieringer*

Arrivò luglio e con esso l'ultimo giorno di scuola della 3^ G del Liceo Ginnasio "D. A. Azuni", nome altisonante del liceo classico di Sassari, allora in Italia secondo per importanza. Era il 1971. In trentacinque, fra ragazze e ragazzi, si salutarono per percorrere la propria strada, ognuno con carichi e speranze diverse, tutti felici di andare incontro alla loro nuova vita.
Da quel giorno a vent'anni dopo…trascorsero vent'anni, direbbe uno di loro.
Certo, risponderebbe un altro. Accadde infatti che la 3^ G si riunì e fu come se non si fossero mai lasciati. Abbracci, sorrisi, parole, parole e parole. Ognuno con un ricordo, una frase, il nome del professore più amato, le avventure, gli amici lontani, i figli, la vita di ogni giorno. Una splendida giornata, durata il tempo di un banchetto il cui cibo preferito fu lo stare insieme. Nel salutarsi, ognuno si riprometteva di non aspettare tanto per rivedersi. Passarono altri venticinque lunghi anni e poi una telefonata fra due di loro aprì la strada ad un nuovo incontro. Non erano più ragazzi baldanzosi, né uomini affermati e sicuri di sé, ma splendidi anzianotti mai davvero cresciuti. L'emozione fu forte quando, alla presenza della professoressa di Italiano, il gruppo si ritrovò ancora una volta attorno ad una tavola imbandita, a saziarsi ognuno della presenza dell'altro. Uno solo non poté essere presente perché prematuramente scomparso e di altri, pochi, si erano perse le tracce.
Da quel momento non si lasciarono più. I social fecero da collante e da ricetrasmittente

mattutina e serale, con un saluto e una risata, confidenze e sofferenze comuni e no, momenti gioiosi o tristi. Sempre insieme, anche distanti, tanto che la presenza silenziosa di qualcuno di loro costituì un porto sicuro quanto quella degli "onniscriventi", mai assenti. Ed eccoli arrivare puntuali all'appuntamento dei cinquant'anni dall'esame di Maturità, il 14 novembre 2021. Belli come mai, sorridenti e felici di essere davvero fortunati a poter festeggiare il cinquantesimo anniversario del loro diploma, ancora una volta insieme.
E non finisce qui, promette chi scrive.

*Nella foto che segue, la torta preparata dalle ex studentesse e dagli ex studenti della classe 3^G del 1971 per il cinquantesimo anniversario dell'esame di Maturità*




*Gli attori di questa meravigliosa storia, diretti magistralmente dal preside Professor Gaetano Mezzacapo e indicati in ordine rigorosamente alfabetico, sono i seguenti:*

I professori*: Francesco Affricani, Suor Aurora, Franca Burrai, Antonio Cantone, Maria Teresa Giordo, Anna Magnani, Giuseppe Nigra, Salvatore Pianu, Lucio Pinna, Paolo Pinna Parpaglia, Ignazio Piras, Benuccia Piredda, Maria Isa Sarullo, Francesco Tanda, Maria Usai, Antonio Zedda.*

Le alunne e gli alunni*: Patriza Arru, Pina Basoli, Lorenzo Canu, Nino Carboni, Natalia Carrucciu, Roberto De Menech, Graziella Delogu, Giovanna Foddai, Francesco Fois, Paola Fonsa, Margherita Galletti, Antonio Idini, Maddalena Luzzu, Mariangela Manconi, Piera Marongiu, Loredana Meloni, Loretta Modugno, Giacomo Mura,*

> *Giampietro Murru, Salvatore Olia, Marina Pala, Margherita Pieringer, Maria Lucia Piras, Gabriella Pulina, Nello Quartu, Giuseppe Saba, Peppino Sabino, Pietro Satta, Gianni Solinas, Margherita Tanda, Pier Antonello Tedde, Lucia Tolu, Franca Uda, Leonardo Vacca, Mario Vacca.*




# “La regina degli scacchi” : quando volere è potere, contro ogni difficoltà!

*PUBBLICATO IL: 13 GENNAIO 2022*

*Una nuova redattrice, al suo esordio sulle pagine del nostro giornale, ci racconta il contenuto della storia di un libro dal quale è stata tratta una notissima serie televisiva, proponendoci anche le sue riflessioni sulla protagonista, su altri personaggi e sulla vicenda.*

*La storia*

Sicuramente avete sentito parlare della serie tv “La regina degli scacchi”, trasmessa su Netflix, che ha fatto registrare un successo planetario. In questo articolo non vi parlerò della versione televisiva della storia ma dell’omonimo libro da cui è stata tratta, scritto da Walter Tevis, un autore americano che in Italia ha un pubblico molto ristretto. Come tanti altri autori, egli ha voluto trasferire la sua esperienza di vita nei suoi romanzi, infatti molti dei suoi personaggi, come quello di Elizabeth Harmon nell’opera di cui parliamo, si comprendono pienamente soltanto se si conosce la vita di chi li ha creati. A questo proposito, la vita di Tevis è stata segnata dalla malattia e dalla solitudine, poiché fin da piccolo ha contratto una patologia al cuore che lo ha costretto a vari ricoveri. Basti pensare che per un anno intero è rimasto solo nell’ospedale della sua città, San Francisco, mentre la famiglia si è trasferita in Kentucky. Crescendo, la sua sensazione di diversità non si è attenuata e ha così cercato un rimedio nel bere, vizio che lo accomuna al personaggio di Beth e un motivo in più che lo lega a “La regina degli scacchi”. Le parole che descrivono al meglio la protagonista sono dolore, coraggio e astuzia. Possiamo dunque associare questi tre elementi alla storia di Beth Harmon, una ragazza cresciuta in un orfanotrofio del Kentucky in cui viene portata alla tenera età di otto anni. Lì vivono tanti bambini e ragazzi a cui vengono somministrate delle pillole che regolano l’umore. Beth diventa subito amica di Jolene, una ragazza più grande di lei, con la quale instaura un legame fortissimo. Il custode è invece il signor Shaibel, un uomo anziano che le insegna a giocare a scacchi. Da quel momento in poi in lei nasce un grande amore verso quel gioco, che richiede un’intelligenza matematica di cui è dotata, tanto che questa passione la condurrà a partecipare a numerose gare e competizioni, alcune delle quali la porteranno a vittorie trionfanti mentre altre finiranno con sconfitte che però le insegneranno ancora di più a vincere. A un certo punto, Beth viene adottata dalla

signora Wheatley, una donna che oltre a svolgere il ruolo di madre assume per lei anche quello di amica e confidente e dalla quale però eredita delle abitudini negative come il vizio del bere e quello dell'uso di psicofarmaci, che la portano a sentirsi male, anzi malissimo. Lei sa che ciò che fa è sbagliato, ma le piace. Si autodistrugge e al tempo stesso soffre. Agisce in questo modo quando non si sente all'altezza dei suoi avversari e dunque cerca di rifugiarsi nelle dipendenze, inoltre non chiede mai aiuto ma preferisce cercare di risolvere i problemi da sola, malgrado sappia di non poterci riuscire. Accade poi un evento che stravolge la vita di Beth : la signora Wheatley muore. La ragazza rimane sola, ma non cade nell'oblio, si rialza e cerca di andare avanti. Fortunatamente ci sono delle persone su cui può contare, ossia Harry Beltik e Benny Watts, entrambi conosciuti durante le competizioni. In particolare risulterà prezioso l'aiuto di Benny, infatti egli non solo è suo amico ma è anche il suo mentore. È un grande giocatore di scacchi e Beth lo stima molto. La allena specialmente in preparazione di una partita nella quale deve affrontare il campione mondiale russo Vasily Borgov. Non riesce a batterlo, ma si qualifica comunque per la competizione finale, che si svolge a Mosca. Lì batte i pilastri del mondo scacchistico Sapkin, Lucenko e Laev, e infine si ritrova a gareggiare nuovamente contro Borgov. Stavolta vince lei e diventa quindi campionessa mondiale di scacchi.

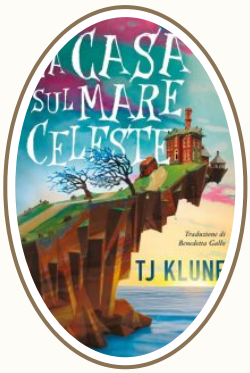


*Le mie riflessioni*

Ho amato questa storia perché mi sono ritrovata molto nella protagonista, dopo avere notato in lei alcuni aspetti del suo carattere che mi appartengono. Il libro è davvero riflessivo, tanto da far percepire al lettore tutte le emozioni  e perfino il dolore che Beth prova, anche se non lo esterna mai. Ho intravisto delle parti del suo carattere che accomunano un po' tutti, una forte ma fragile e un'altra brillante ma pessimista che cerca di combattere contro i propri demoni interiori, ossia le paure. La sua vittoria sotto il cielo di Mosca trasmette speranza, quella speranza che ci permette di non arrenderci di fronte alle avversità, indipendentemente da quanto siamo stati penalizzati dalla vita. Penso che dovremmo essere tutti come Beth, per dimostrare al mondo che abbiamo il coraggio e la tenacia di fare di tutto per riuscire a raggiungere i nostri obiettivi, anche se molte volte veniamo osteggiati da qualcosa o da qualcuno. La protagonista della vicenda è inoltre da ammirare perché sa distinguersi in un mondo totalmente maschile, nel quale spesso si sente un'estranea dato che la società pensa che gli scacchi siano una cosa per soli uomini. Al tempo stesso, però, la presenza di una donna non infastidisce in alcun modo coloro che devono competere con lei. Certo questo può sembrare strano, perché negli anni Sessanta del Novecento, periodo in cui è ambientata la storia, le donne venivano spesso escluse e si credeva ancora che non potessero essere forti come gli uomini, ma per fortuna ci sono state persone come Beth che, secondo la mia opinione, proprio per questo motivo è un personaggio rivoluzionario e anticonformista. Ha molti pregi ma anche alcuni difetti, come la dipendenza dall'alcol e dagli psicofarmaci dovuta con tutta probabilità al fatto che si sente completamente sola sebbene sia stata adottata e amata dalla signora Wheatley, dopo un'infanzia infelice trascorsa in orfanotrofio senza un padre e una madre. Oltre ad aver apprezzato la sua determinazione ho anche ammirato la sua ambizione, dato che non si è mai accontentata. Ha sempre preferito puntare al massimo, perché perdere non le è mai piaciuto. Grazie all'aiuto della sua amica Jolene, che l'ha supportata e sopportata, è riuscita a disintossicarsi e a battere il campione mondiale di scacchi, e sotto questo punto di vista è stata fortunata poiché è molto raro riuscire a instaurare dei rapporti d'amicizia duraturi e sinceri. Credo che si debba sempre cercare di chiedere aiuto quando si è in difficoltà, anche se non è semplice perché molte volte cerchiamo di risolvere i problemi da soli, pur sapendo che è sbagliato perché in questo modo non facciamo altro che autodistruggerci. In conclusione, esorto tutti a leggere questo romanzo poiché lo considero un capolavoro da non perdere giacché, si sa, la nostra vita è attraversata da numerose vicissitudini, e ritengo che Beth rappresenti un esempio di come esse devono essere superate, che sia un emblema di forza.

Aurora Masia
*Classe 1^B Liceo Classico*

# Recensione del libro “La casa sul mare celeste”




*PUBBLICATO IL: 17 GENNAIO 2022*

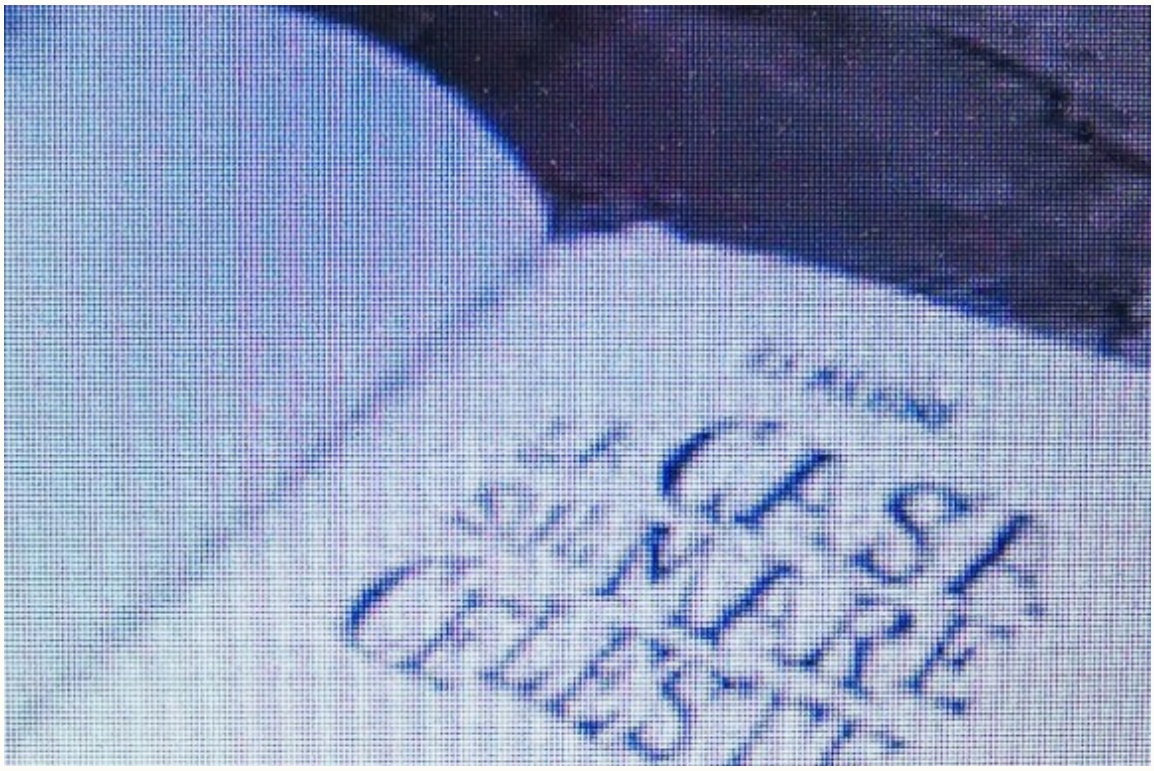
*Una nuova redattrice, al suo esordio sulle pagine del nostro giornale on-line, ci propone la recensione di un libro con alcune sue riflessioni che invitano senz’altro a condividerne la lettura.*

**Recensione del libro “La casa sul mare celeste”**

**Titolo**: La casa sul mare celeste
**Autore**: TJ  Klune
**Anno**: 2021
**Editore**: Mondadori (serie Oscar)

*Trama*

Linus Baker è un assistente sociale di mezza età che lavora da svariati anni per il Dipartimento della Magia Minorile. Il suo compito è quello di assicurarsi che gli orfanotrofi in cui sono ospitati i bambini con speciali poteri magici siano per loro un posto sicuro. Un giorno viene convocato dai capi della Suprema Dirigenza, che hanno intenzione di affidargli un compito “top secret” : dovrà trascorrere un mese intero sull’isola di Marsyas per ispezionare il particolare Istituto che essa ospita. Qui vivono sei misteriosi bambini con poteri fuori dal comune anche rispetto agli standard magici. Tuttavia, la persona più misteriosa di tutte è il direttore, Arthur Parnassus, un uomo incredibilmente affascinante e bizzarro. Linus sarà obbligato a scoprire tutti i segreti che questo luogo uscito direttamente da una fiaba nasconde e a rimanere totalmente obiettivo davanti a sei adorabili piccoli che sono molto più di ciò che sembrano.



*Riflessioni sulla lettura*

Quando il mondo grigio e piovoso di un uomo, i cui massimi problemi sono il girovita che si allarga e i capelli che fanno dietrofront, si scontra con uno fatto di risate, chiacchiere e tramonti sul mare, il risultato non può non essere un'esplosione. Questo è il libro di cui non sapevo di aver bisogno ma che al contempo mi ha fatto da sveglia. Quante volte giudichiamo senza conoscere? Quante volte siamo così accecati dai pregiudizi da non darci neanche la pena di scoprire se essi sono fondati o meno? Forse sembrerà banale ma è proprio questo il punto: le apparenze sono solo tali e dietro esse c'è un altro mondo di verità, bisogna solo imparare a vederlo. Alla fine è questo il messaggio principale, scritto in modo leggero e scorrevole. Le battute arrivano del tutto inaspettate e riescono sempre a strappare almeno un sorriso, nel migliore dei casi, o una risata sguaiata che farebbe girare tutte le persone presenti nel raggio di cinquanta metri, nel peggiore. Anche se secondaria, poi, la piccola storia d'amore che l'autore crea all'interno della vicenda è travolgente e inaspettata, come la corrente che conduce a una cascata. Questo libro mi ha fatto provare emozioni di ogni genere, dal riso alle lacrime, e mi ha fatto passare qualche notte continuando a ripetermi "un altro capitolo e poi a dormire, promesso". In conclusione, il mio consiglio è di leggere questo capolavoro e emozionarsi nel viaggiare insieme a Linus Baker nel suo nuovo e fantastico mondo.

Emma Latte
*Classe 1^ B Liceo Classico*



# Medusa, un ruolo da ridefinire!

*PUBBLICATO IL: 31 GENNAIO 2022*

*Una nostra nuova redattrice ci propone un'interessante riflessione sulla figura mitologica di Medusa. Le sue considerazioni sono un'ulteriore conferma della grande attualità delle vicende narrate nei miti classici e del fascino che esse esercitano sui lettori di ogni età.*

Nel corso della storia abbiamo assistito a varie rappresentazioni della figura mitologica di Medusa, alcune più veritiere di altre. L'unica cosa che le accomuna è il fatto che la Gorgone sia sempre un personaggio negativo, un mostro, mentre leggendo meglio il mito che la riguarda appare evidente come questo ruolo non si addica al personaggio, che appare più come una vittima della storia narrata. Capisco che esistono varie versioni del mito e che tutte rappresentino una diversa società e mentalità, ma è ingiusto il fatto che la protagonista venga rappresentata diversamente da come l'avevano descritta gli autori antichi.



Per Esiodo, ad esempio, Medusa era figlia di Forco, dio marino, e di sua sorella Ceto: i due generarono molti figli, fra i quali le Gorgoni (Medusa, Euriale e Steno). Esse vengono descritte come delle ninfe bellissime (in altre versioni hanno invece un aspetto orribile), dalle ali d'oro e dalle mani di bronzo, con serpenti per capelli e con il potere di pietrificare chiunque le guardi negli occhi. In questa versione del mito solo due di loro sono immortali: Medusa, infatti, oltre ad essere la più conosciuta è anche l'unica mortale, nonché regina delle tre, cosa dalla quale è derivata la credenza che in realtà fosse lei in origine l'unica Gorgone e che fossero state aggiunte le altre due per l'abitudine di rappresentare le divinità femminili in gruppi di tre. C'è, però, anche un'altra versione del mito che non attribuisce a Medusa origini divine. Secondo Ovidio, infatti, lei era una donna bellissima, trasformata in mostro dalla dea Atena per vendicarsi del fatto che Medusa aveva giaciuto volente o no con Poseidone in uno dei suoi templi, profanandolo.



In tutte le versioni più conosciute della storia raccontata nel mito, l'uccisione di Medusa avviene per mano di Perseo. L'"eroe", che era stato inviato da Polidette a ucciderla, riuscì a scoprire dove si trovava Medusa, dalle Graie, sorelle delle Gorgoni, ricevendo inoltre dei doni – tra i quali l'elmo dell'invisibilità di Ade – per riuscire nella sua impresa. Secondo alcune versioni della vicenda, prima di arrivare da Medusa e dalle sue sorelle, Perseo incontrò Atena, che gli spiegò come riuscire a distinguerle fra loro. Arrivato quindi al luogo dove vivevano le Gorgoni, Perseo le trovò addormentate: decapitò Medusa, guardandone il riflesso nello scudo, e dal suo collo tagliato uscirono i

due figli che essa aspettava da Poseidone, ovvero il cavallo alato Pegaso e il gigante Crisaore. Perseo, cavalcando Pegaso e indossando l'elmo dell'invisibilità di Ade, riuscì poi a sfuggire alle altre Gorgoni, portando via con sé la testa di Medusa. Quest'ultima, dunque, non ha il ruolo di antagonista che spesso le viene attribuito, non avendo fatto niente per ottenerlo, e credo perciò che un personaggio di tale importanza e notorietà meriti una rappresentazione adeguata.

Sofia Losengo
*Classe 3^ E Liceo Classico*

# “Mithologando” : a spasso tra i miti!



*PUBBLICATO IL: 1 FEBBRAIO 2022*

Il 26 novembre 2021, presso i locali della libreria Koinè, in via Roma a Sassari, le studentesse e gli studenti della classe 1^ D con indirizzo logico-filosofico del Liceo Classico “D. A. Azuni”, in occasione di un evento del progetto “Io leggo perchè”, si sono esibiti in una rivisitazione del mito da loro intitolata “Mithologando”. Guidati dalla docente di Italiano, la professoressa Rosalia Cadoni, alla presenza della professoressa Giacomina Fresu, coordinatrice di classe, e del professor Fabio Di Pietro, referente del progetto, le allieve e gli allievi hanno riproposto, sia in chiave umoristica che riflessiva, alcuni tra i più conosciuti miti del patrimonio letterario classico. Attraverso la loro voce, in una lettura recitata, vari personaggi mitologici hanno così preso vita e parlato in prima persona: Urano ha decantato il suo amore sconfinato per Gea, Prometeo ha inveito contro Pandora e il fratello un po’ maldestro Epimeteo, Ercole si è lasciato andare ad un’ invettiva senza sconti nei confronti di Hera, togliendosi finalmente “qualche sassolino dal sandalo”. L’amore contrastato di Elena, divisa fra due uomini, quello tragico di Psiche, la forza e il coraggio di Teseo e l’amicizia fra Achille e Patroclo sono stati i temi riproposti e attualizzati nell’evento, non ultimo anche quello della presenza del male, incarnato nella figura del serpente, responsabile della morte di Euridice e del dolore eterno di Orfeo. La scelta del titolo “Mithologando”, da “Mithologando” ovvero “dialogando intorno al mito”, ha voluto significare la volontà di rendere prossimi i contenuti mitologici, muovendoli dall’aura solenne delle loro dimore olimpiche per avvicinarli agli spettatori. Il lavoro necessario per partecipare alla manifestazione inserita nel calendario del progetto “Io leggo perché” è stato preparato in classe durante le ore di lezione di Italiano e con il coinvolgimento di tutti gli studenti. La personalizzazione del vissuto dei protagonisti dei miti ha permesso la proposta dei relativi contenuti teorici e critici in forma di esibizione, rendendo l’apprendimento piacevole, creativo e a tratti divertente.

*Nel filmato che segue, pubblicato anche su “Azuni News TV”, vi proponiamo alcuni momenti dell’evento “Mithologando”*

▶

**Contenuto multimediale:** All'interno dell'articolo originale è presente un video.

**Clicca qui per guardare il video su internet**



# “Spazio a…” – In memoria di Zaira Coen Righi

*PUBBLICATO IL: 3 FEBBRAIO 2022*

Zaira Coen Righi era una docente del Liceo Azuni, di origine ebrea, e nel 1944 fu deportata ad Auschwitz, dove morì nei forni crematori. Il video che vi proponiamo riproduce una performance teatrale dedicata alla sua storia, voluta dalla Commissione per le Pari Opportunità del Comune di Sassari in collaborazione con il Club Inner Wheel Sassari Castello. La rappresentazione è stata interpretata dall’attrice di prosa Lella Cucca e dalla compagnia di danza “Arabesque”, con i testi di Carla Pasca e Maria Rita Piras, la regia e le coreografie di Maria Grazia Deliperi, il supporto tecnico di Antonio Sisto e le riprese, il montaggio e la regia del filmato curati da Umbero Graziano. Tutta la strumentazione necessaria è stata gentilmente messa a disposizione dall’Ente Concerti “Marialisa de Carolis”. L’iniziativa rappresenta il naturale proseguo di un percorso di commemorazione della figura di Zaira Coen Righi iniziato lo scorso anno, che ha visto la posa della prima pietra d’inciampo in Sardegna, donata alla città di Sassari e collocata dinanzi all’abitazione in Piazza Italia nella quale ha vissuto l’ex docente azuniana, nel corso di un evento promosso dal Club Inner Wheel Sassari Castello con il patrocinio e la partecipazione del Comune di Sassari.

(Testo di presentazione predisposto da Maria Gabriela Bertoncelli, Presidente della Commissione per le Pari Opportunità del Comune di Sassari)

*A seguire il fermo immagine sul quale cliccare per visionare il video della rappresentazione teatrale dedicata a Zaira Coen Righi messa in scena sul palcoscenico del Teatro Comunale di Sassari, pubblicato sul canale YouTube ufficiale del Comune di Sassari*

▶

**Contenuto multimediale:** All'interno dell'articolo originale è presente un video.

**Clicca qui per guardare il video su internet**

# Gli amici del Liceo Azuni – Dall' "Azuni" all'Asinara (seconda parte)



*PUBBLICATO IL: 21 FEBBRAIO 2022*

*Una ex studentessa del nostro Istituto, già apprezzata docente nelle scuole medie superiori di primo grado, ancora oggi appassionata ricercatrice e divulgatrice di tematiche legate alla difesa e alla valorizzazione dell'ambiente, ripercorre in un bellissimo racconto le tappe che l'hanno portata dalla aule del Liceo Azuni alla guida di intere generazioni di studenti in terra di Gallura e, con molti di loro, fino all' isola dell'Asinara, che ha fatto scoprire ai suoi allievi in tutta la sua meravigliosa ricchezza naturalistica.*



**Dall' "Azuni" all'Asinara**

*di Marina Pala*

*(Seconda parte)*

**L'Asinara**

L'Asinara occupa una superficie di circa 52 chilometri quadrati, ha una lunghezza di 17,4 chilometri e una larghezza che varia tra i 260 metri di Cala di Sgombro e i 6,4 chilometri della parte settentrionale. Dopo varie vicissitudini storiche, l'isola è diventata sede di un carcere riservato a detenuti particolarmente pericolosi. È arrivata poi la proposta di istituirvi una riserva naturale in base a un'apposita legge regionale e una successiva Legge Quadro nazionale sulle aree protette ha stabilito che l'isola aveva i requisiti per essere un parco nazionale. E finalmente, trasferiti mafiosi e terroristi e dismesso il carcere, con decreto del 28 novembre 1997 vide la luce il Parco Nazionale dell'Asinara.

Io insegnavo allora nella piccola scuola di Abbiadori, a qualche chilometro da Porto Cervo, sezione staccata di quella di Arzachena. Una scuola multiculturale che univa ai ragazzi galluresi, e ai sardi di diverse zone dell'isola, italiani di varie regioni e stranieri, europei ed extraeuropei. Vi si parlavano lingue diverse ma ci si intendeva perfettamente. I corsi erano soltanto due ma il contesto era quello di un'unica grande famiglia dove alunni, genitori, docenti e non docenti perseguivano, ognuno nel proprio ruolo, la finalità di contribuire alla crescita armoniosa degli studenti.

La notizia della dismissione definitiva del carcere e la nascita del Parco Nazionale dell'Asinara ci fece subito sognare ad occhi aperti. Il desiderio di mettere piede sull'isola e conoscerla da vicino stimolò la creatività di tutti, così che in poco tempo elaborammo un progetto didattico che analizzasse quel territorio misterioso nei suoi vari aspetti.

"L'Isola del Tesoro" fu il titolo avventuroso dato dai ragazzi ad una ricerca da condurre sia a scuola che sul campo. Era l'anno scolastico 1997/98 e il lavoro, di tipo interdisciplinare e trasversale e validamente supportato dall'intervento di alcuni qualificati esperti, è stato suddiviso in tre sezioni:

- ASINARA, un'isola per isolare
- ASINARA, un'isola per conoscere
- ASINARA, un'isola per conservare

Nella prima sezione si è approfondita la storia dell'isola ed il suo utilizzo dall'antichità fino ai nostri giorni; nella seconda sono stati analizzati gli aspetti naturalistici, geologici, floristici e faunistici che rendono l'Asinara unica nel Mediterraneo; nella terza infine si è presa in esame la nascita del parco e la sua gestione per conservare un patrimonio ambientale di inestimabile valore. Approvato il progetto da tutti gli enti competenti (scuola, Comune, Provincia, Provveditorato e neonato parco) ci preparammo infine, con grande emozione e tanta ansia, al momento più atteso e desiderato da tutti noi: lo sbarco sull'Isola. Il 15 maggio 1998, partiti dalla nostra scuola alle prime ore del mattino, arrivammo a Porto Torres per imbarcarci sul traghetto "Golia" che ci avrebbe condotto sull'"Isola del Tesoro".

Eravamo la prima scuola, o comunque senz'altro una tra le prime, a poter godere di quel luogo proibito a tutti fino a qualche mese prima. Un'emozione indescrivibile!

Sbarcati a Fornelli con gli zaini sulle spalle, scoprimmo quella parte dell'Asinara percorrendo strade e sentieri a piedi, inerpicandoci sulle alture granitiche fino a raggiungere la Fortezza del Castellaccio. Muniti di binocoli, fotocamere e videocamere, oltre che di penne, taccuini, matite e album, cercammo di catturare tutte le immagini possibili di paesaggio, piante, rocce e animali perché rimanessero ben impresse nella nostra mente. Raggiungemmo Cala Sant'Andrea, una spiaggia dove la natura è protagonista assoluta con la sua sabbia chiara, granitica con gruppi di scogli emergenti modellati in pittoresche forme, arricchita da notevoli accumuli di posidonia e grossi tronchi di legno levigati dal mare. Vi trovammo diverse specie di conchiglie, spugne, gusci di ricci e ossi di seppia, il tutto vivacizzato da un tappeto di violacciocca in fiore che ricopriva la duna sabbiosa e dinanzi a un mare con contrasti di colori e trasparenze di cristallo che lasciavano intravedere fondali ricchi di vita. Alle spalle della spiaggia, a dominare era l'unico stagno salmastro dell'isola circondato dalle tipiche piante palustri e dalla fauna che vi si adatta: garzette, germani reali, gallinelle d'acqua, folaghe, tuffetti e altri. Dopo aver fatto un gioioso picnic in questo paradiso, ora proibito, continuammo la nostra escursione alla ricerca della fauna caratteristica. I nostri desideri furono ampiamente esauditi: ci vennero incontro un gruppo di quattro asinelli bianchi, peculiari dell'isola, che proteggendosi l'un l'altro, pur intimoriti dalla nostra presenza si fecero ammirare, accarezzare e fotografare. Sulle alture invece un maestoso muflone in posizione di vedetta controllava i nostri passi, pronto eventualmente a scappare. Ma noi, armati di binocolo, ci limitammo ad ammirarlo da lontano senza arrecargli disturbo. Intanto volteggiavano sulle nostre teste coppie di corvi imperiali che gracchiavano con insistenza e sui rami dei ginepri, ma anche sui fili elettrici, si stagliavano le gazze, elegantissime nel loro piumaggio bianco e nero. E poi ancora gabbiani reali, gabbiani corsi, marangoni dal ciuffo, berte maggiori, magnanine e poiane allietarono la nostra indimenticabile giornata che si concluse festosamente con l'incontro di gruppi di cavalli e mucche nei pressi del pontile di Fornelli.

*(Nella foto che segue, uno dei famosi asinelli bianchi dell'Asinara incontrati dagli studenti guidati nell'escursione sull'isola dalla professoressa Marina Pala)*



Ma l'Asinara è anche terra di sorprese per i paesaggi della vegetazione. La nostra attenzione fu subito attratta da una pianta che domina gran parte dell'Isola e la caratterizza, l'euforbia arborea (*Euphorbia dendroides)*, che nella tarda primavera muta il suo colore in rosso aranciato, vivacizza la copertura verde del resto della flora e riveste allegramente il substrato granitico di quella zona. Anche il granito lì ha una sua particolarità: è composto, oltre che dagli altri minerali, dalla mica bianca o muscovite, lamellare e lucente, che rende il grigio della roccia più chiaro e brillante, quasi luminescente se colpita dalla luce solare. La mica del granito della Gallura è invece quella nera o biotite. Le altre piante tipiche dell'Asinara sono la *Centaurea horrida* e *l'Astragalus terracianoi* che però, in quella prima esperienza, non riuscimmo a vedere.

Arrivati alla fine della giornata, densa di sorprese, emozioni e gioia, il traghetto era ormai pronto per riportarci a casa. A malincuore lasciammo l'"Isola del Tesoro", testimoni oculari della sua ricchezza. Un vero e proprio "tesoro naturalistico" da conoscere e conservare gelosamente.

*(Nella foto che segue, uno scorcio della ricca vegetazione dell'Asinara così come si è offerta agli occhi degli studenti guidati sull'isola dalla professoressa Marina Pala)*

Tante furono le emozioni che sgorgarono dal cuore degli studenti al rientro a scuola. Ecco, per tutti, le parole di Arianna:

*L'Asinara.*

*Parola umana non può definire la maestosità dell'isola.*

*Camminando, il silenzio ci segue e ci precede.*

*Sembra che la Natura non abituata alla presenza umana abbia cessato di gioire e ci scruti con interesse.*

*Per l'isola si aggirano come angeli gli asinelli bianchi. Come padroni, unici testimoni della vita dopo il crepuscolo, vedono il sole calare oltre l'orizzonte e vivono la notte fra la macchia secca.*

*L'acqua limpida, come innocente.*

*No, non i soliti aggettivi, non le solite ovazioni monotone.*

*Quest'isola merita di più.*

*Aggirandosi per le vie disabitate si ha come l'impressione che i vecchi abitanti si affaccino alle vecchie finestre dai contorni screpolati.*

*Speriamo un giorno di poter far ritorno alle tue coste e alla tua bellezza che aspetta solo di essere scoperta.*

*ASINARA per noi infinita, tu rappresenti la vita.*

La conclusione del progetto didattico fu entusiasmante. Venne realizzata nella nostra piccola scuola di Abbiadori una grande mostra che raccolse tutta la documentazione prodotta e le immagini dei luoghi. Rimase allestita per tutta l'estate, visitata da tanti residenti e turisti. Il grande lavoro di alunni e insegnanti venne infine premiato con tutti gli onori durante una bellissima manifestazione sull'isola, alla presenza di tutte le autorità scolastiche, politiche e del neonato parco nazionale. E così ci tornammo ancora, scoprendo anche Cala Reale e Cala D'Oliva, facendo il bagno nel mare di Cala Sabina ed esplorando i fondali a bordo del battello "Poseidon" con il fondo trasparente.

Il sogno dunque si realizzò pienamente, al di sopra delle nostre stesse aspettative.

*(Gli allievi della professoressa Marina Pala premiati a Cala Reale per il progetto realizzato sull'Asinara dopo la ricerca condotta a Fornelli)*



E a me cosa è rimasto?

… Il rosso intenso dell'euforbia in simbiosi con il verde cupo di lentischi ed olivastri, il turchese abbacinante delle acque di Cala Sant'Andrea, rivestita a festa dal viola delicato della *Matthiola sinuata,* moderato dalla brillantezza dei bianchi graniti con muscovite modellati in forme suggestive principalmente da vento e mareggiate. Ma soprattutto ho ancora dentro di me la musica del silenzio di Fornelli, rotto solamente a tratti dalle grida gioiose dei ragazzi nel vedere ed incontrare così facilmente quegli amici che per tanto tempo avevano descritto, schedato ed elaborato artisticamente: mufloni, cinghiali, asinelli bianchi, tartarughe comuni, biacchi, corvi imperiali, gazze, gabbiani reali e corsi, marangoni dal ciuffo oltre a cavalli e mucche.

Un paradiso, insomma, come nei sogni più belli …

Era ed è proprio "l'Isola del Tesoro", così come noi l'avevamo ribattezzata.

Sono tornata ancora sull'Asinara e ho scoperto altri luoghi: Cala d'Oliva, Cala Reale, Trabuccato, Stretti, Elighe Mannu, e sempre ho sentito in me quella serenità e quella pace interiore che pochi luoghi mi sanno donare.

Ho realizzato anche un grande desiderio: stare sull'isola più di un giorno, vederne l'alba e il tramonto, osservare il cielo nella notte, sentire il silenzio assoluto.

Magia e incanto!

**Note sull'autrice**

*Marina Pala è originaria di Nulvi (SS) ma risiede da oltre quarant'anni ad Arzachena. Dopo aver conseguito la Maturità Classica presso il Liceo Ginnasio "D. A. Azuni" si è laureata in Scienze Naturali, sempre a Sassari, presso la Facoltà di Scienze Matematiche, Chimiche, Fisiche. Ha insegnato per oltre quarant'anni Matematica e Scienze nella sede centrale della Scuola Media di Arzachena e nella sezione di Porto Cervo ed ora è in pensione da alcuni anni. Esperta di educazione ambientale, ha coordinato e pubblicato diverse ricerche sulla natura della Gallura e della Sardegna in generale. Ha fondato insieme ad altri l'associazione culturale e naturalistica "Gaia tra le onde", che si occupa di far scoprire i luoghi più belli e caratteristici della Sardegna attraverso escursioni di trekking di livelli diversi. Collabora con vari enti e associazioni per divulgare la cultura ambientale.*



# La frenetica vita di un'adolescente

*PUBBLICATO IL: 3 MARZO 2022*

*Due nostre nuove redattrici raccontano la vita quotidiana di una loro coetanea. Nella descrizione semplice ed efficace dei vari momenti della giornata si potranno sicuramente identificare tanti giovani d'oggi, con le loro speranze e delusioni, difficoltà e aspettative, ma sempre con lo sguardo rivolto alla realtà che li circonda e al domani, seppure a tratti con un certo disorientamento. Cronaca d'ogni giorno di un'intera generazione!*

*Driin*! Suona la sveglia: sono le 7 del mattino. È già ora di alzarsi, quanto mi piacerebbe rimanere a dormire un altro po'! In fondo non farà male a nessuno se mi appisolo ancora per qualche minuto tra le lenzuola profumate del mio letto. «Tesoro, è pronta la colazione, vieni a mangiare» sento urlare a mia madre dalla cucina. Risorgo con fatica dal mio stato di ibernazione e vedo che sono già le 7:20. Le 7:20? Il tempo passa così velocemente la mattina! Con qualche lamento di qua e qualche grugnito di là, mi ritrovo in piedi davanti al mio letto. Il mio cervello non ha ancora registrato che sono sveglia ma riesco comunque ad arrivare in cucina. Mi siedo con un tonfo sulla sedia e fisso il latte fumante. Penso di essermi addormentata ad occhi aperti per cinque minuti o forse più. Bevo il latte ormai tiepido, prendo una mela dal cesto della frutta e le do qualche morso mentre torno in camera. Guardo l'orologio e mi rendo conto che sono già le 7:45, ma non so ancora cosa mettermi. Per me (e per tutti gli altri adolescenti, immagino) scegliere i vestiti è una delle sette fatiche da completare prima delle otto di mattina. Non riesco proprio a decidermi ma alla fine scelgo un maglioncino bianco abbinato a un paio di jeans neri : sanno tutti che nero e bianco stanno sempre bene insieme, no? Ho speso 15 minuti per scegliere cosa indossare e così sono le otto e come ogni mattina preparo la borsa di fretta. Non capisco proprio come facciano le persone organizzate ad avere tutto pronto al momento giusto. «Tesoro, è tardi, dobbiamo andare» urla mia madre dal soggiorno. Infilo velocemente il giubbotto e corro verso l'ingresso, chiamo l'ascensore e in un batter d'occhio mi ritrovo finalmente in auto. Questa mattina fa particolarmente freddo, sarà proprio una lunga giornata! Devo ammettere che mi piacciono le giornate invernali ma non amo esageratamente il freddo. Di colpo inizia a piovere e, grazie alla solita "fortuna", non ho neanche l'ombrello. Questo è quel che si dice essere in una brutta situazione. Scendo dall'auto abbastanza vicina a scuola e inizio a correre per cercare di bagnarmi il meno possibile ma piano piano la pioggia si fa sempre più forte. Riuscirò a non arrivare a scuola inzuppata? Agito il pugno al cielo come una vecchietta e maledico le nuvole e il mondo. Immagino sia anche colpa mia, se fossi uscita prima da

casa probabilmente ora sarei in classe all'asciutto. Sono esausta, non mi interessa più se arriverò bagnata a scuola e se continuo a correre rischio di scivolare. Il peggior inizio giornata di sempre! Alla fine a scuola ci sono arrivata, mediamente bagnata, quello sì, ma almeno ci sono arrivata. Con solo un minuto di ritardo, vorrei sottolineare. Alla prima e alla seconda ora abbiamo lezione di Matematica. Sono abbastanza brava in Matematica, soprattutto ora che stiamo facendo le espressioni con le potenze. Vado sul sicuro, visto che alle scuole medie mi venivano bene. Mi rimangio tutto quello che ho detto. La prima espressione mi è venuta e pure la seconda, questo perché erano semplici, quasi da bambini delle scuole elementari. Adesso siamo passati a quelle seriamente contorte. «Ma tu ci stai capendo qualcosa della 254?» chiedo alla mia migliore amica. Non mi serve una risposta. Nei suoi occhi leggo il caos più totale, confusione allo stato puro. «No» rispondo io per lei. «È così evidente?» mi chiede. «Un po'. Ma giusto un pizzico. Ma proprio…» . «Ok, grazie. Ho afferrato il concetto, sì.» Ridacchio per la sua espressione da sconfitta e torno ad arrovellarmi sull'espressione. La fisso come se potesse parlare e dirmi che cosa fare per risolverla. Ovviamente non funziona, ma continuo comunque a guardarla intensamente. Guardo la prima riga, poi il risultato che mi ha dato, poi ancora il risultato che *dovrebbe* dare. I due risultati sono completamente diversi. Come ho fatto ad arrivare a 65, se doveva darmi 18? Mi riguardo tutto il procedimento per la ventesima volta. Sto per arrendermi quando vedo un errore da scemi. Perché da scemi? Bè, perché ho sbagliato a fare una sottrazione. Sono proprio stupida, mamma mia. «Ohi, ti è venuta alla fine?», è di nuovo la mia migliore amica. Faccio di sì con la testa. «Sì? Come hai fatto?» . «Ho sbagliato quella sottrazione lì» dico, indicando un punto sul suo quaderno. «Pure tu, guà» le faccio notare. «Oh… hai ragione. Che scema!». Alla terza ora ho Religione. Sento parlare la professoressa, ma il mio cervello risponde solo quando sente qualche cosa che mi potrebbe interessare. Alzo la testa e sparo la prima cosa che mi viene in mente. A volte dico cose sensate, altre no. Come deve essere, no? C'è un equilibrio. Se dicessi sempre cose sensate, la Terra smetterebbe di girare e moriremmo tutti, quindi sono giustificata a dire scemenze.



La ricreazione! Il momento preferito della giornata, con questo freddo, poi! Almeno ho la possibilità di andare a riscaldarmi al termosifone o meglio ci provo. Quei cosi sono davvero minuscoli e, se non ti appropri di un angolino in tempo, rimani al freddo. Oggi, però, ho talmente tanto sonno che mi sono dimenticata di avere freddo e pure di mangiare. Lo so, è inimmaginabile. Perlomeno oggi esco alle 12:15. Peccato che la prossima ora sia quella di Latino. Siamo chiari, a me piace almeno un po' il Latino. Sono anche brava, ma mi ci devo proprio mettere. Non che lo trovi difficile, semplicemente i miei neuroni non lo sopportano. Non è colpa mia, è la natura. Con Greco invece va meglio, almeno finché il professore non mi interroga. Mamma mia, che ansia che mi viene. Soprattutto perché chiede tutto a raffica e bisogna dire tutto velocemente. Immagino mi stia allenando a diventare una rapper, altro che un medico.

Alla fine sono le 12:26 e sto camminando per andare a casa. Non parliamo dell'ora di Latino, che è meglio. Ed è solo il primo anno. Arrivo alla fermata dell'autobus e mentre aspetto che arrivi parlo con la mia migliore amica della giornata passata a scuola e dei compiti che abbiamo per il giorno dopo. Sono subito le 12:34, sta arrivando l'autobus, riesco a vederlo, così mi avvicino al bordo del marciapiede e inizio ad agitare la mano in modo da farmi notare. L'autobus è sempre più vicino ma non rallenta. "Non mi vorrà mica lasciare a piedi?", penso fra me e me. Cerco ancora una volta di farmi vedere dall'autista ma sembra quasi ignorarmi. Fino all'ultimo istante spero di riuscire a salire sull'autobus ma mi passa di fronte come se niente fosse. «Sono per caso diventata invisibile?» chiedo alla mia migliore amica «A quanto pare si» risponde lei ridendo. Inizio a correre come se non ci fosse un domani lungo tutto il marciapiede ma vengo

fermata da un semaforo che ovviamente diventa rosso proprio mentre cerco di riprendere l'autobus : quando torna verde riprendo la mia corsa come se non fosse successo nulla. Riesco finalmente a rivedere l'autobus, non è poi così lontano! Cerco di continuare a correre con l'dea di avercela quasi fatta. Sono sempre più vicina alla fermata successiva, eppure l'autobus non rallenta, ma fortunatamente trova un semaforo rosso ed è l'occasione perfetta per poter arrivare prima io. Dopo una corsa più che disperata arrivo alla fermata con l'affanno, tento nuovamente di farmi vedere dall'autista e aspetto che si fermi. Sembra che la fortuna abbia cambiato direzione, riesco a prendere l'autobus e ad arrivare sana e salva a casa!



I miei genitori oggi lavorano entrambi fino alle cinque del pomeriggio, quindi devo preparare qualcosa da mangiare da sola. Tutti i miei amici sanno che io e la cucina in generale siamo due cose proprio diverse e che se mi metto a cucinare è solo per evitare di morire di fame. Decido di preparare un piatto molto semplice, nelle mie corde: una piadina. Dopo aver evitato di bruciare casa e aver mangiato, mi riposo per mezzora. Alle 15 circa inizio a studiare e vedo innanzitutto che compiti ho per il giorno dopo. Fortunatamente non ho un carico eccessivamente pesante, anzi a dire la verità non ho molte cose da fare, strano ma vero. Inizio subito a lavorare così poi posso fare merenda! Finiti i compiti, mangio tre biscotti e un mandarino. Vado matta per i mandarini, tanto che la mia migliore amica li porta a scuola solo per me.Ci metto più o meno un'ora e mezza a fare merenda: mi sono distratta a guardare Instagram. Si fanno, quindi, le 18:30. Devo per forza abbandonare il telefono per cambiarmi. Alle 19:00 esco di casa e

vado in palestra per allenarmi. Lì incontro le mie amiche e facciamo esercizio fisico tutte assieme. Sono una più matta dell'altra ma senza di loro non saprei proprio come fare. Finito di fare palestra torno a casa, dove mi aspetta una cena più che meritata. Mamma ha preparato alette di pollo piccanti e patate. Sono troppo affamata per fare la doccia, quindi mi siedo a tavola tutta puzzolente ma non mi importa. Ora sono in bagno e ascolto le canzoni della playlist che condivido con le mie amiche. Ecco le canzoni di "Grease", che abbiamo aggiunto il giorno in cui abbiamo guardato tutte insieme il film a casa della mia migliore amica, dove eravamo andate per un tè. A pensarci bene, il tè faceva un po' schifo, la torta di mele, però, era divina. Non si può essere bravi in tutto, alla fine. Comunque, ora c'è *Hoplessly Devoted To You*. Che deprimente questa! Vado avanti: *You're The One That I Want*. Questa è bella. La canto mentre aspetto che arrivi l'acqua calda. Dopo un pò mi stanco e, più o meno a metà della canzone, cambio. Non so cosa mettere, oggi felicità, anzi no, altrimenti poi ho troppa energia e non mi addormento. Metto in coda alcune delle canzoni più deprimenti che trovo ed entro in doccia. Da poco ho scoperto che non tutti fanno la doccia con l'acqua bollente, anche d'inverno. Incredibile, per una freddolosa come me è impensabile. In estate la doccia calda è rilassante, mentre in inverno è proprio una questione di necessità, mica si può morire di freddo. In estate è proprio bello tornare dal mare alle otto di sera e fare una lunga doccia calda. È proprio meglio in estate, perché si è più spensierati e ce la si può godere di più, o forse no perché c'è già caldo fuori e fare la doccia con l'acqua calda non è conveniente? Però le docce fredde sono, bè, "fredde", o forse rinfrescanti? Non lo so, quello che so è che devo ancora fare lo shampoo e sono ferma a fissare il vuoto. Torno alla realtà e mi accorgo che le canzoni deprimenti sono finite e sono iniziate quelle energizzanti. Mi sporgo da dietro i vetri della doccia e cambio la playlist in "*Canzoni deprimenti per la doccia*". La prima canzone parte e la canto mentre mi insapono i capelli.

Ho impiegato più o meno un'ora e mezza a fare la doccia, asciugare i capelli e mettere il pigiama. Avevo una fame da morire quando sono tornata a casa ma adesso è passata. So che però mi tornerà, probabilmente nel momento peggiore possibile, per esempio quando sarò sotto le coperte mezzo addormentata e non avrò voglia di alzarmi a prendere qualcosa dal frigo, quindi morirò di fame fino alla mattina dopo. Vado in cucina e preparo un toast, lo mangio mentre cammino per la casa cercando di ricordarmi cosa devo fare e dimenticando che devo semplicemente tornare in camera. Alla fine, per fortuna, ci vado in camera. Penso di poter guardare un film, ma mi dovrei alzare a prendere il computer e non ne ho voglia. Potrei guardare TikTok, ma non ho voglia di prendere in mano il telefono. Potrei leggere un libro ma no, stesso problema del telefono. Potrei ascoltare della musica, ma è anche peggio perché dovrei non solo prendere il telefono ma pure le cuffie. Alla fine mi arrendo e mi addormento, dimenticando di spegnere la luce.

Maria Sechi
Lucia Uzzau

*Classe 1^ E Liceo Classico*

# Estia, la dea del Focolare



*PUBBLICATO IL: 9 MARZO 2022*

*Dopo un primo articolo nel quale ci ha parlato dell'importanza del vero ruolo di una figura mitologica, una nostra redattrice ci conduce nuovamente nel meraviglioso mondo dei miti classici alla riscoperta di un altro suggestivo profilo femminile.*



**Estia, la dea del Focolare**

Sono molte le figure mitologiche che, ai giorni nostri, vengono dimenticate o, almeno secondo me, rappresentate in modo sbagliato: fra queste c'è anche Estia, la dea del Focolare. Nonostante sia una delle divinità che trovano casa nell'Olimpo, quindi una dea maggiore, sono poche le volte in cui la sua figura appare in libri, film o in generale nei media. Estia è la dea del Focolare e della famiglia: primogenita di Crono e Rea e sorella di Zeus, ottiene da quest'ultimo l'onore di preservare eternamente la sua verginità, infatti fa parte delle tre dee vergini dell'Antica Grecia insieme a Atena e Artemide,

ovvero le uniche dee in grado di non cedere al potere di Afrodite e di poter contare sul culto a loro riservato in ogni casa e in ogni tempio. Estia era una dea di grande importanza nei tempi antichi: come primogenita di Crono e Rea era la prima a essere evocata durante i rituali, era considerata anche protettrice delle città greche e, essendo la personificazione stessa del fuoco e del focolare, era molto importante per i rituali che proprio del fuoco prevedevano l'uso. Il fuoco degli altari e dei templi veniva lasciato costantemente acceso in suo onore e in ogni città c'era un focolare sempre acceso nell'edificio principale. Chiunque decidesse di lasciare la propria città, inoltre, portava con sé una torcia accesa in questo focolare, chiamato pritaneo, secondo un'usanza che è arrivata fino ai giorni nostri con le Olimpiadi, ed esisteva anche un rituale con cui i neonati entravano a far parte della famiglia tenuti in braccio dal padre mentre egli girava proprio attorno ad un focolare. Estia abitava sul monte Olimpo, o meglio vi dimorò fino a quando  decise di cedere il posto a Dioniso, e da lì non si spostava evitando di occuparsi delle faccende mortali come invece facevano gli altri dei. A questo e alla sua rappresentazione molto rara sotto forma umana si deve il fatto che non appare nei miti e nelle leggende e, di conseguenza, l'essere meno conosciuta rispetto agli altri dei, mentre a mio parere merita di esserlo molto di più.

Sofia Losengo
*Classe 3^ E Liceo Classico*



# La terapia del sorriso: 15 minuti che cambiano la vita

*PUBBLICATO IL: 16 MARZO 2022*

*Un naso rosso, una parrucca appariscente e tanta forza di volontà. Sono gli elementi molto semplici di un grande dono da poter offrire soprattutto a chi sta male. Lo racconta una nostra nuova redattrice dopo un incontro con una docente del nostro Istituto che spiega per esperienza personale come il sorriso sia una delle cure più efficaci nei reparti degli ospedali.*



*"Se il sorriso è la strada più breve per arrivare al cuore, e lo sguardo è il ponte che collega il cuore all'anima, il naso rosso è la magia che trasforma la tristezza in felicità".*

Ridere per noi è un gesto talmente ovvio che molto spesso non ci rendiamo conto di quanto possa essere di beneficio riuscire a suscitarlo nei meno fortunati. Il dottor Patch Adams, nel 1977, fondò il "Gesundheit! Institute" proprio per questo motivo: era infatti convinto che l'allegria riuscisse ad alleviare il dolore dei suoi pazienti, ma soprattutto a

curare le malattie di cui erano affetti, se associata alle dovute cure. C'era chi dubitava, chi osteggiava o chi giudicava, ma il percorso di Adams andò avanti fino ad arrivare anche a Sassari, esattamente 17 anni fa, quando Anna Parini fondò l'associazione "Happy Clown" insieme ad un gruppo di altre persone interessate al progetto. Regalare un abbraccio, un sorriso, una risata: è l'obiettivo dei volontari di questa associazione. Al Liceo Azuni lavora uno di loro, la professoressa Maria Angelica Solinas, docente di Religione, che con un grande sorriso e un po' di emozione mi ha dato l'opportunità di parlarvi di questa iniziativa. Mi ha raccontato di avere conosciuto l'associazione grazie ad un progetto in collaborazione con la Caritas, che spiega nelle scuole come i clown si recano settimanalmente nei reparti di Pediatria e di Neuropsichiatria Infantile degli ospedali, nelle case di riposo e negli HUB vaccinali per assistere i bambini e distrarli da quegli ambienti sicuramente non adatti a loro. Si tratta di visite della durata di qualche decina di minuti, che grazie a qualche parrucca appariscente e a qualche naso rosso si trasformano in esperienze difficili da dimenticare. Difficili soprattutto per i volontari, i quali subiscono un coinvolgimento emotivo talmente forte da doversi preparare per quasi un anno, prima di entrare nei reparti, in corsi di formazione e incontri con psicologi : tra l'altro, proprio per questo motivo sono in tanti ad abbandonare l'impresa. La professoressa mi ha rivelato come, con queste visite, riesce ad entrare nel cuore e nella vita delle persone anche soltanto con un sorriso, una carezza, una chiacchierata e come i genitori dei bambini ricoverati guardano con le lacrime agli occhi i loro figli felici dopo tanta sofferenza. Sono bambini in situazioni difficili, lontani dalla nostra normalità. Ma in fondo, che cos'è la *normalità*? E' anche questo il lavoro dei clown: far sentire i pazienti capiti e ascoltati in un mondo che spesso fa credere di non avere spazio per loro. "Alla fine mi chiedo: che cosa ho fatto?", mi ha confessato la professoressa. Ebbene, sono proprio i piccoli grandi gesti a poter cambiare il mondo se ognuno di noi si impegna, come lei, a compierli giorno per giorno.

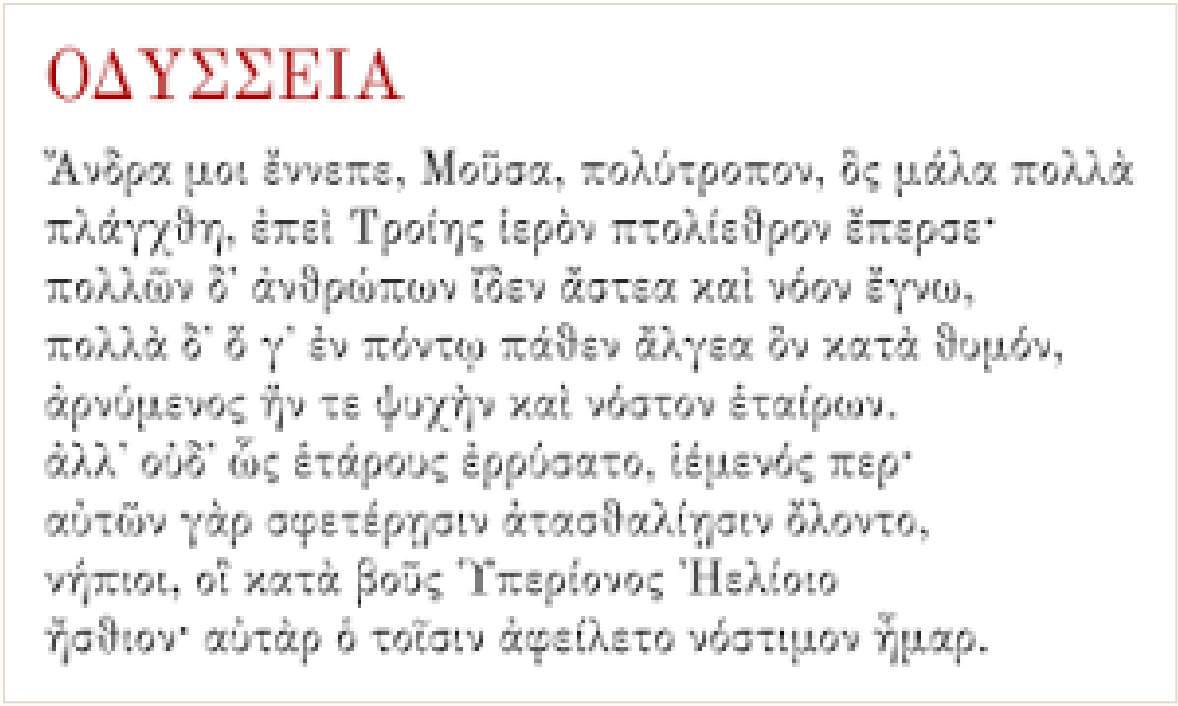
Laura Pintore
*Classe 1^C Liceo Classico*

# Il mondo classico è ancora presente nei tempi moderni?




*Una nostra redattrice ci propone un tema già altre volte discusso , ovvero quello del valore sempre attuale dello studio delle lingue e delle civiltà greca e latina, e lo fa raccontando in modo schietto la sua esperienza diretta. Quale miglior modo di dare risposta ad una domanda ormai ricorrente?*

*Puella, puellae, puellae, puellam, puella, puella*: questa è stata la primissima cosa che ho imparato appena entrata nel misterioso mondo del Latino, una lingua morta. *Spirito aspro, spirito dolce, accento grave, accento acuto e accento circonflesso*: questa, invece, la prima cosa che ho imparato studiando il Greco, anch'esso una lingua morta. Ebbene si, frequento uno degli indirizzi più "illuminati" tra quelli dei licei e passo più della metà del mio tempo a studiare lingue, culture e tradizioni morte, che non mi serviranno mai a nulla. Ma è davvero così? Davvero impiego i miei pomeriggi a studiare cose inutili? Davvero tutta la mia vita scolastica gira, praticamente, intorno a lingue morte, scomparse nel nulla, vittime dell'oblio? Ovviamente no. Tutto intorno a noi, infatti, se ci pensiamo, gira intorno al Greco ed al Latino, e non sto parlando soltanto di declinazioni o di paradigmi, ma di storia, di cultura...dalla etimologia di una parola alle vicende dei vari popoli. Per prima cosa voglio affermare che studiare il Latino e il Greco contribuisce a sviluppare il così detto "*problem solving*", cioè l'attività intellettuale che si mette in atto per giungere alla risoluzione di un problema. Per di più, la vita intellettuale dell'Europa, il suo pensiero filosofico e morale hanno le loro origini nell'opera dei pensatori greci e ancora oggi, dunque, dall'attività greca nel campo intellettuale si può trarre stimolo e incoraggiamento. Inoltre, studiare Greco e Latino permette di apprezzare e comprendere maggiormente molti aspetti della realtà e favorisce la comprensione del presente come epoca che è figlia del passato perché le nostre tradizioni occidentali hanno le loro radici nella cultura greca e romana.




Studiare la civiltà, la letteratura e la lingua greca e latina, dunque, è un po' come conoscere meglio un proprio progenitore e quello che gli antichi greci e latini ci insegnano meglio, secondo me, è la disciplina, il rigore ed i sacrifici che richiede lo studio, sempre memori del fatto che non a tutto si arriva con l'intuizione ma che bisogna imparare ad avere perseveranza, pazienza, meticolosità e concentrazione. Serve o meno imparare tutto ciò? Beh, questo decidetelo voi. A questa domanda sa sicuramente rispondere Roberto Vecchioni, cantautore ed ex professore di Latino e Greco. Egli afferma che la mentalità culturale in Italia è malata subliminalmente di *paneconomia* e che il valore di qualsiasi bene è ragguagliato alla sua potenzialità economica, mentre il nostro vero patrimonio è quello culturale. Vecchioni dice anche che quando parliamo di classicità non possiamo usare il tempo passato. Il mondo greco, come quello romano, sono in noi come l'ultimo anello di una catena che non può avere punti di rottura. Per questo è importante la conoscenza della cultura da cui proveniamo, per ricordarci come tutto è iniziato. Atene, Roma, Lucrezio e Seneca possono essere i nostri interlocutori. Possono esserlo non perché sono i nostri modelli ma più semplicemente perché ci hanno preceduti nelle nostre stesse domande e perché, allergici al pensiero unico, ci hanno mostrato visioni differenti e tra loro antagoniste spingendoci a fare ragionamenti che ci portano alla libertà, alla libertà di pensiero. Quindi *puella, puellae, puellae, puellam, puella, puella* continuerò a studiarlo perché mi renderà libera.

Enrica Chisu
*Classe 2^ D Liceo Classico*



# Il papiro rosso (racconto breve)

*PUBBLICATO IL: 6 APRILE 2022*

*Una nostra ormai esperta redattrice, che ha iniziato da tempo la sua collaborazione proprio con alcuni racconti, ci propone un nuovo testo narrativo breve. Immagini e riflessioni si intrecciano in una emozionante alternanza, fino alla scoperta decisiva che comunque lascia aperto il finale.*

**Il papiro rosso**
*(Racconto breve)*



Cosa potrà accadere dopo un'angoscia intramontabile? Paura di non riuscire più a sognare: non so se questa abbia un nome dettato dalla psicologia. Ho finito i fiammiferi, sono nel buio più totale, e solo lo spiraglio di quel lampione là fuori mi fa pensare a come superare la notte. Sogni oscuri richiamano la mia mente, ed è come se fossi inerme su un baratro. Sto in bilico su un mondo che non mi fa vedere il futuro. Vendicare qualcuno non ti aiuta, anzi aumenta lo strepitio imperterrito dei tuoi pensieri e sembra non finire mai,  nemmeno se sei uno scrittore puoi sbizzarrirti dopo tale evento. Le mie

pagine sono macchiate di sangue e il mio viso è sudato. Una catasta di libri gialli mi osserva, vuole che io entri in uno di loro, ma la vita non è un libro e spesso sembriamo aprirci a convinzioni troppo in contrasto con la realtà che sopraggiunge. Penso che la vera vita sia quella che ti immagini ma che non raggiungi, e quando compi un'azione che normalmente appartiene a una storia inestimabile essa finisce per essere parte di te. A volte ho desiderato di morire, ma non riesco a immaginarmi come ciò che ho visto e sperimentato. In questo momento nulla potrebbe farmi svagare, né una bevuta né altro. Nemmeno le sigarette sembrano darmi una risposta e i miei segnali di fumo sono come immagini di pugnali che piovono dal cielo. Stringo il mio piccolo quaderno di pelle, con la sua penna stilografica incorporata: le sue pagine sono integre nonostante la pelle un po' bagnata dalla pioggia là fuori. Ho sempre pensato che la pioggia emetta un suono meraviglioso, una personificazione di tutti noi, una commozione universale. Forse ora inizio a capire come il mondo si senta e come reagisca davanti ai comportamenti umani.

Le mie mani sono fredde e gemono, non so se supereranno questa notte dopo essersi tanto affaticate. Domani andrò alla stazione Galler e cercherò di rifarmi una vita come si rifà un compito dopo averlo sbagliato. Devo mantenere il mio talento, essere impassibile pur avendo la morte davanti agli occhi. Devo osservare, perché chiunque potrebbe indurmi a tentazioni pericolose o volermi sopraffare. A chi mai potrò raccontare quest'incubo? E come? Dovrò raccontare che avevo vent'anni la prima volta che ho visto un corpo dall'aria pallida e smunta, con le labbra blu e un cappotto a rombi, dei baffi insopportabilmente arricciati e un naso sproporzionatamente adunco. Un corpo con un coltello piantato nell'addome e gli occhi bianchi. In questi giorni amari temo di morire affamato o di essere nauseato costantemente. Sogno me stesso vicino al mio cadavere: siamo entrambi sovrastati da una miriade di insetti e vermi e a quel punto mi manca il respiro, mi manca la gioia di quando ero più bambino di adesso e mi manca vivere, perché in un certo senso sono già morto. La mia bici parcheggiata e illuminata da una luce fioca mi suggerisce che è l'alba e mi invita a fare la mia solita passeggiata mattutina, tipica della mia routine. Ma quando vado a prendere la bici questa cade e la mia mano trema. Qualcosa mi dice che potrò ricominciare ma per adesso vado avanti, così che io possa aspettare il mio treno leggendo uno dei miei romanzi italiani che tanto amo.

La prima cosa che farò dopo il viaggio sarà comprare un altro quaderno di pelle più spesso e provare a non impazzire, a credermi ancora un fanciullo innocente che si vendicò per una giusta causa. Mi chiamo Michael Wankoski e ho ucciso un uomo di quarant'anni.

Francesca Biancu
*Classe 5^ A Liceo Classico*

# La mimesi della bellezza

*PUBBLICATO IL: 27 APRILE 2022*



*Una nostra nuova redattrice riflette in modo acuto ed originale su un tema connaturato alla vita umana, da sempre motivo di sentimenti opposti e causa di conseguenze talvolta drammatiche se non affrontato con il dovuto equilibrio.*

Fin dalla più tenera età è capitato bene o male a tutti di costruire una "piccola relazione" con qualche compagno/a di classe o semplice amico/a. Nel momento esatto in cui un adulto ottuso domandava «Perché ti piace?» era pronta la risposta «È bello/a e gentile». Sporadicamente capita di sentire un'affermazione più profonda e precisa, soprattutto quando si è molto giovani. Già da piccini infatti siamo stati indirizzati verso questo equilibrio tra amore per la bellezza interiore ed esteriore, oggi tradotto con amore platonico e amore epicureo. Tuttavia, con l'avanzare degli anni, oggi non si cerca più questa via di mezzo e ci si concentra maggiormente e categoricamente su una delle due. Riuscite a indovinare quale?

L'emblema della bellezza estetica, in effetti, nasce proprio dalla preoccupazione costante per il giudizio altrui. Basti pensare al momento in cui ci si guarda allo specchio dopo un'intera giornata fuori casa: il primissimo dubbio che sorge è «Oddio, ma gli altri mi hanno visto tutto il giorno così?», e tutto a un tratto la vita gira solo ed esclusivamente attorno ai loro bulbi oculari , alla loro attenzione ai dettagli, alla loro rude critica espressa con il silenziatore, e non sempre. Infatti, se da una parte c'è chi accumula paranoie che, se impilate, diventano più alte della Torre di Babele, dall'altra c'è chi vede e sente le proprie concretizzarsi con le parole «Dimagrisci» di qua, «Ingrassa» di là, «Certo che l'apparecchio proprio non ti dona», «La schiena è troppo curva», «Vedo le tue ossa», «Che schifo».



I social, sorprendentemente, in realtà sollecitano uno stile di vita basato sul “piacersi” e non sul “piacere”, nonostante non sia così semplice come ci si può aspettare. C’è chi ha un fisico da urlo, ma se non apre bocca fa un favore a tutti, c’è chi è una delizia solo se si aprono le orecchie e si chiudono gli occhi. No, non è semplice trovare un equilibrio, perché nella vita non si è mai la Barbie o il Ken con occhi azzurri da favola, capelli biondi e lucenti, sorriso smagliante, fisico da copertina, animo carismatico, dolce e generoso. Rimanere radicati a questi ideali e aggrapparsi a speranze qua e là sembra ormai un tentativo vano: piuttosto fidiamoci del mito della caverna del buon vecchio Platone, abituiamoci all’idea disarmante che le apparenze non sono quasi mai in sintonia con la realtà.

La rete, se consultati i siti giusti, dice che la cosa più importante di tutte è quello che si ha dentro, l’autenticità dell’anima, la sua ricchezza, e chi si concentra esclusivamente sull’esterno è solo un deficiente. Quasi nessuno però pensa che l’ideale sarebbe una via di mezzo, una cosa simile a «Fate in modo di piacervi fisicamente e interiormente, in quanto entrambi gli aspetti, se non di vostro gradimento, possono essere migliorati con la giusta dose di pazienza e una strategia infallibile e non pericolosa per la salute». Non è meglio lanciare questo messaggio di “compromesso”  piuttosto che far scontrare tra loro i due tipi di bellezza come carri armati?

Come sarebbe bello svegliarsi la mattina, guardarsi allo specchio e pensare «Mi piaccio come persona e mi piace il mio fisico anche se può non rispecchiare determinati canoni che, francamente, sono come le foglie di lattuga di contorno alla cotoletta: invisibili».

> Sarebbe questo a renderci davvero belli uno ad uno, non i seni prosperosi, non le cosce magre, non gli addominali scolpiti, non i denti perfetti.
> Non sarebbe anche un po' questo il segreto della felicità?
>
> Lara Satta
> *Classe 3^A Liceo Classico*



# Puntata speciale di “Incontri trombettistici del terzo tipo” – Una Master Class con il grande virtuoso della tromba Sergej Nakarjakov

*PUBBLICATO IL: 14 GIUGNO 2022*

**Puntata speciale di “Incontri trombettistici del terzo tipo” – Una Master Class con il grande virtuoso della tromba Sergej Nakarjakov**



Nelle scorse settimane gli alunni della classe di Tromba del Liceo Musicale Azuni, sotto la guida del loro docente Luca Uras, hanno partecipato ad una Master Class di due giorni del Maestro Sergej Nakarjakov organizzata dal Conservatorio di Musica “Luigi Canepa” di Sassari. È stata un’esperienza fantastica e indimenticabile per le allieve e gli allievi azuniani, che hanno avuto l’opportunità di seguire una lezione individuale con il trombettista russo di 45 anni, in attività da quando ne aveva appena 10, musicista classico, considerato il più grande virtuoso al mondo nel proprio strumento e per questo motivo denominato “Il Paganini della tromba”. Nel videoracconto che vi proponiamo potrete godervi un estratto davvero interessante dei due giorni della Master Class. Si

ringrazia il Conservatorio di Sassari per l'accoglienza e l'ospitalità, in particolare il Maestro Guglielmo De Stasio e il trombettista Andrea Gareddu, ottimo interprete durante le lezioni. Cliccate su play nel fermo immagine che segue e buona visione!



**Contenuto multimediale:** All'interno dell'articolo originale è presente un video.

**Clicca qui per guardare il video su internet**

# Marlon Brando, il talento sul set e la passione nella vita di un grande divo del cinema (prima parte)



*PUBBLICATO IL: 20 GIUGNO 2022*

*Una nostra nuova redattrice traccia un profilo di Marlon Brando, uno dei più grandi attori della storia del cinema mondiale. Lo fa con un articolo diviso in due parti, del quale pubblichiamo la prima, nel quale ripercorre non soltanto gli aspetti artistici ma anche quelli personali della vita del grande divo, che ha segnato con la sua figura intere generazioni.*



Ricorre quest'anno il novantottesimo anniversario della nascita di Marlon Brando, nato nel 1924 e morto nel 2004, attore, sceneggiatore e regista statunitense, un'icona immortale del cinema. "Recitare, in generale, è qualcosa che la maggior parte delle persone pensa di non essere in grado di fare, ma lo fa dalla mattina alla sera. La recitazione più sottile che abbia mai visto è quella di persone comuni, che cercano di mostrare di sentire qualcosa che non sentono o che cercano di nascondere qualcosa. È

qualcosa che tutti imparano in tenera età". Queste le parole con cui Marlon Brando descriveva il "mestiere" di recitare. Non basterebbero libri interi per delineare sino in fondo una figura ambigua, unica, affascinante e anticonvenzionale come quella di Brando. Un discorso a parte, poi, si dovrebbe fare sulla sua carriera : esponente del metodo Stanislavskj, è stato fonte di ispirazione per attori della portata di Jack Nicholson, Al Pacino e Robert De Niro. Mi piace pensare che per Hollywood egli sia stato come una secchiata d'acqua gelida: schietto, brutalmente onesto, non certo intenzionato a mantenere l'immagine pulita e idilliaca del divo hollywoodiano. Del resto, quando pensiamo a un divo del cinema, spesso ci si proietta davanti un uomo in smoking, circondato da ammiratrici in delirio, che passa le giornate a mollo nella piscina della sua villa lussuosa, per quanto la maggior parte delle stelle di Hollywood degli anni '40 e '50 non vantasse certo nobili origini. Ritengo che Marlon Brando sia una delle figure che si sono dimostrate più umane nel panorama di Hollywood, sia in senso positivo che negativo. Ma andiamo con ordine. Nato il 3 aprile 1924 nel Nebraska, Brando visse un'infanzia piuttosto turbolenta che influenzò inevitabilmente la sua vita sia professionale che privata. Il padre, Marlon Brando senior, era per sua stessa ammissione un uomo che prediligeva di gran lunga la frequentazione di bordelli e night club rispetto alla famiglia. Stretto e duraturo fu invece il legame con la madre, Dorothy, e le due sorelle Jocelyn e Frances. Il debutto di Marlon nel mondo dello spettacolo avvenne negli anni '40 a Broadway, dove recitò in diverse commedie. Uno dei suoi ruoli teatrali più importanti fu quello di Stanley Kowalski nel dramma "A Streetcar Named Desire", di Tennessee Williams, che gli spalancò le porte del cinema, nel quale sarebbe stato trasposto, e lo portò nel 1950 a recitare nel suo primo film dal titolo "The Men". Una delle immagini con le quali è più comunemente immortalato Brando è quella del personaggio di Johnny Strabler, da lui interpretato in "The Wild One" nel 1953: il classico ragazzaccio in jeans e giacca di pelle, che con il suo fascino rozzo e sfacciato fa strage di adolescenti. Ci credereste che lo stesso Brando si identificava in parte in Johnny? Si dice, a questo proposito, che si sia fatto addirittura espellere dopo aver guidato una motocicletta nei corridoi della sua scuola. Quanto ci sia di vero in questa storia non si sa, ma una cosa è certa: l'anima ribelle che contraddistinse molti dei personaggi da lui interpretati gli è sempre appartenuta.

Gaia Losengo
*Classe 3^E Liceo Classico*



# “Gli amici del Liceo Azuni” – Dall’ “Azuni” allo Zen

*PUBBLICATO IL: 5 LUGLIO 2022*

*Un’ ex allieva del nostro Istituto è tornata nella sua scuola in occasione di un evento tenutosi in aula magna. Ha ripercorso i corridoi e rivisto le aule dei tempi dei suoi studi alle superiori, in un susseguirsi di ricordi ed emozioni. Abbiamo scoperto che dopo gli anni al Liceo Azuni, coronati da eccellenti risultati, è stata protagonista di una vita professionale intensa e prestigiosa, alla quale ne è seguita una seconda ricca di nuovi stimoli e notevoli soddisfazioni, associate ad esperienze personali di grande rilievo che le abbiamo chiesto di condividere. Il suo è un bellissimo racconto in cui a importanti scelte si alternano grandi svolte, con la maturazione di idee e scoperte che possono rappresentare anche un prezioso insegnamento per gli studenti di oggi.*



**Dall' "Azuni" allo Zen**
*di Maria Carmela Sulas*

Rimetto piede nell'aula della IV C del mio Liceo "D.A. Azuni" dopo più di quarant'anni.
E' tutto uguale: i finestroni sui due lati verso la strada, i banchi allora a due posti ora singoli e necessariamente separati, la lavagna nella stessa identica posizione, la cattedra, non più sopraelevata, posizionata come allora.
Osservo curiosa e leggera: ho già alle spalle la mia prima vita professionale, determinata dal caso, e ho intrapreso la seconda, ancora decisa dal caso, ma che mi calza a pennello.
Diploma nel 1979 col massimo dei voti. Non ero secchiona, me la cavavo. Proprio in quell'ultimo anno ho fatto molte assenze per "turbamenti sentimentali".
Subito dopo la laurea, le stesse ragioni sentimentali mi hanno portato a Milano. Doveva essere per qualche settimana, è stato per tutti questi anni e continuo a viverci tuttora.
Nella città del lavoro, quale brillante laureata con potenziale, ho trovato facilmente un impiego nella holding del settore parabancario di una storica banca, non nell'ufficio studi, dove mi vedevo ben collocata tanto da dichiararlo spavalda nel colloquio di lavoro finale, cruciale per l'assunzione, ma nella direzione amministrativa, nel bel ruolo di segretaria del Direttore Amministrativo, una signorina milanese d'antan. Vestivo come lei: camicette di seta con fiocco, gonna sotto il ginocchio, scarpe décolleté bicolori e collant anche in estate. Era dura e inflessibile: ho stretto i denti, imparato sul campo, pianto molto, fatto tanti straordinari, frequentato il Master serale in Bocconi e tutti i corsi di formazione possibili.
Così è arrivata la prima promozione, le successive le ho strappate barattando un'aspettativa, negata dall'azienda, che mi sarebbe servita per studiare Diritto e Economia della Comunità Europea per un anno presso il Collegio Europeo di Parma, e rinunciando a lasciare l'azienda dopo essere stata scoperta a rispondere a inserzioni di lavoro e a fare colloqui all'esterno.
Quando finalmente potevo ritenermi soddisfatta perché l'obiettivo di diventare quadro direttivo era raggiunto, è arrivato lo smantellamento della holding e la prospettiva di un trasferimento a Roma al quale per il livello raggiunto non potevo oppormi, proprio quando nuove ragioni sentimentali non me lo consentivano.
Le ho fatte valere queste ragioni ed ecco allora che si è profilato, come ripiego, il mio inserimento in un nuovo gruppo di lavoro della banca, addetta ad attività di controllo presso le società del settore parabancario.
Di nuovo tutto da imparare, da sopportare, unica donna in un contesto maschile dove alla professionalità i colleghi accompagnavano talvolta atteggiamenti "goliardici" ed eloquio "forbito".
E' stato un decennio di intensa attività di auditing, svolta non solo a Milano, com'era all'inizio, ma a Roma, a Montecarlo, a Lussemburgo, a Montevideo e a Buenos Aires.
C'è stato di tutto: studio e definizione delle attività da svolgere, attuazione periodica delle stesse, interazione con colleghi di ogni livello, dall'impiegato al Direttore Generale,

senso di frustrazione e di inadeguatezza, ma anche occasioni di scoperta e di visita delle città raggiunte per lavoro e dei luoghi circostanti.
La possibilità di viaggiare, già una delle mie passioni, si era ampliata. I soggiorni all'estero includevano anche i fine settimana, piacevoli come a Montecarlo d'estate, orribili come a Lussemburgo in autunno sommersa dalla pioggia. Prima di rientrare in Italia da Buenos Aires, ho trascorso alcune settimane di vacanza nella Patagonia argentina e cilena.
Gli ultimi anni di pendolarismo settimanale tra Milano e Roma mi hanno portato, disperata, a chiedere di essere ricollocata stabilmente a Milano, cosa che è avvenuta, ma in un'attività di monitoraggio degli affidamenti alla clientela, molto tecnica e ostica, a me totalmente sconosciuta, che consisteva nella consultazione delle procedure aziendali in un rapporto giornaliero esclusivo con il computer. Al mio arrivo l'allora direttore dell'ufficio, vecchio stampo, mi aveva rincuorato con la considerazione "signora, facciamo che lei à al primo giorno di banca" mentre io pensavo d'aver già più di vent'anni di lavoro alle spalle!
Il nuovo contesto lavorativo mi stava stretto; nell'immediato ho investito le ferie arretrate in alcuni viaggi ravvicinati che mi hanno portato altrove e fatto dimenticare quanto di tecnico imparavo a fatica. Non ero disposta a inserirmi docilmente, ho assunto posizioni critiche e isolate, anche verso atteggiamenti aziendali deprecabili.
Entrare nel sindacato aziendale, perciò, non è stato difficile e neanche arrivare ai vertici di tale organizzazione data la carenza di rappresentanti femminili; è stato faticoso coniugare l'attività lavorativa con l'impegno sindacale. Quest'ultimo ha significato l'acquisizione di nuove competenze in materia di diritto del lavoro, contrattuale, normativo di carattere previdenziale, a me più gradite, il recupero del contatto umano con i colleghi e, da ultimo, partecipare alla negoziazione degli accordi tra azienda e sindacato anche per l'uscita del personale in esubero.
E' così anch'io, diventata ageé e in esubero, sono stata beneficiaria proprio di un'uscita incentivata dalla banca che mi ha dato libertà e tempo per dedicarmi finalmente soltanto ai miei interessi, troppi, sui quali prevalgono l'arte e i viaggi.
Queste mie predilezioni, dichiarate in una casuale conversazione con una pittrice, esponente della comunità Zen milanese, l'hanno indotta a coinvolgermi in un progetto di creazione di viaggi particolari, a contenuto spirituale oltre che turistico, data la mia esperienza nell'organizzazione e conduzione di viaggi anche di gruppo acquisita per hobby attraverso la collaborazione con un tour operator romano.

Avevo al mio attivo giusto un viaggio in Ladakh, risalente a qualche anno fa, per visitare quella parte dell'India fatta di meravigliosi paesaggi e di monasteri buddisti tibetani. Ora con lo Zen ho aperto una finestra di ricerca su questa scuola di pensiero in cui la pratica della meditazione svolge un ruolo fondamentale come mezzo per raggiungere la liberazione interiore.
La prima proposta di viaggio nel cuore del buddismo italiano è appena stata lanciata e

ha riscosso molto interesse. Seguiranno altri itinerari nei Paesi asiatici dove lo Zen è nato (Cina) e si è diffuso (Giappone).
Lasciando il mio liceo, al termine di questa recente visita, ripenso con Socrate che "Una vita senza ricerche non è degna per l'uomo di essere vissuta".

**Profilo dell'autrice**

*Maria Carmela Sulas è nata e ha vissuto a Sassari fino alla laurea e si è poi trasferita a Milano, dove tuttora risiede. Ha conseguito il diploma di maturità classica presso il Liceo Azuni nel 1979 con il voto di 60/60 e si è quindi iscritta alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Sassari, nella quale nel 1984 si è laureata nell'indirizzo storico-politico con la votazione finale di 110/110 e lode. Dal 1984 fino a luglio del 2020 ha lavorato nell'ambito societario, dell'auditing e in quello creditizio del gruppo bancario BNL nelle sedi di Milano e Roma e parallelamente, dal 2008 a luglio del 2020, nella First Cisl, il sindacato più rappresentativo all'interno del gruppo bancario BNL. Tra il 1986 e il 2016 ha partecipato a vari corsi di formazione aziendale ed in altri ambiti, alcuni dei quali presso le Università Bocconi e Bicocca di Milano, conseguendo inoltre da privatista nel 2008 la qualifica di Operatore Agrituristico presso l'Istituto Superiore Agrario "G. Pareto" di Milano. Dal 2005 al 2007 ha ricoperto l'incarico di tesoriere presso il "Centro Culturale e Sociale Sardo" di Milano e dal 2005 cura il coordinamento e la gestione di viaggi di gruppo e la scrittura delle relazioni di viaggio per il tour operator "Avventure nel mondo" di Roma. Nel 2008 ha collaborato, con la stesura della sezione dedicata al mercato peruviano di Chinchero e il relativo corredo fotografico, alla realizzazione del libro "Le vie dei mercati", edito da Bottega del Caffè Letterario AM. Nel 2020 ha seguito un corso per sommelier di 1° livello e tra il 2021 e il 2022 ha partecipato a un corso on-line di scrittura narrativa e a seminari on-line di fotografia. Attualmente organizza viaggi in proprio in Italia e all'estero, coordina e gestisce viaggi di gruppo per il tour operator "Avventure nel mondo" di Roma, progetta viaggi a contenuto spirituale (Zen) in collaborazione con una società di comunicazione ed un'agenzia di viaggi specializzata. Si interessa di arte contemporanea attraverso letture, visite a mostre e frequentazioni degli studi di artisti milanesi.*